ISSN 3035-4196
Blognotes (online)

blognotes

ATTUALITA', AMBIENTE, CULTURA
MUSICA, CINEMA E STORIA

BELLEZZA

numero 18

www. blognotes.info
info@blognotes.info

marzo/aprile 2025

blognotes
ATTUALITA', AMBIENTE, CULTURA
MUSICA, CINEMA E STORIA

BELLEZZA

numero 18
www. blognotes.info
info@blognotes.info
marzo/aprile 2025

Direttore
Marina Stroili

Editore
Mario Giannatiempo

Proprietario
Marco Casolo

Redazione
Mario Giannatiempo
Nella Maccarrone
Ivana Truccolo

Progetto grafico
Nicola Benedetti
studio@nicolabenedetti.it

Hanno collabotato a questo numero:

Francesca Bomben
Sofia Bomben
Mattia Yann Casolo
Andrea Crozzoli
Daniela Floriduz
Monia Montechiarini
Riccardo Moretti
Silvana Muzzatti
Clementina Pace
Maria Paludetti
Giorgio Piccinin
Andrea Rizzo
Renato Russi
Marta Santin
Luigi Sogaro
Paolo Venti
Lara Zimmermann

Ci è parso proprio BELLO aprire il redazionale di questo numero 18 di Blognotes con il manifesto della comunicazione non ostile. Bello perché per noi, che siamo una rivista on line, parlare di comunicazione inclusiva in rete, di questi tempi, pare quasi un bel sogno.
Abbiamo assistito a spettacoli televisivi atroci e di comunicazione brutale dove il rispetto della persona viene totalmente annullato, come l'incontro allo studio ovale che ha spianato secoli di diplomazia. Anche il video che gira in rete di satira su Gaza ridotta a spiaggia, pubblicato strumentalmente da Trump, rappresenta un insulto alla dignità umana.
Il Manifesto della Comunicazione non ostile è una carta che elenca dieci semplici princìpi di stile che servono a migliorare appunto il comportamento di chi sta in Rete. Il Manifesto della Comunicazione non Ostile è un impegno di responsabilità condivisa. Vuole favorire atteggiamenti rispettosi e civili. Si tratta di un progetto creato e promosso dall'omonima associazione non profit, nata a Trieste nel 2016.
Il 22 febbraio 2025 si è svolta la settima edizione del Festival, con il tema "le parole danno forma al futuro", "una riflessione a più voci su quelle che sono le dinamiche della lingua e su come riesca a plasmare le nostre relazioni, influenzare le opinioni e determinare il corso degli eventi".

La Redazione

registrazione Tribunale di Pordenone n.R.G.
930/2023 - n. R. Stampa 79 del 23/02/2023

In copertina: Drusilla Foer
(foto OfficineFotografiche Firenze)

IN QUESTO NUMERO

4 **UNA VENERE AFFASCINANTE E INTELLIGENTE NONOSTANTE... LA MESSA IN PIEGA**
Andrea Crozzoli

7 **BELLEZZA DA PENSARE**
Spunti per una riflessione sul bello
Paolo Venti

11 **LA BELLEZZA SALVERA' IL MONDO**
Daniela Floriduz, Clementina Pace, Giorgio Piccinin

14 **SPESSO IL BENE DI SCRIVERE HO INCONTRATO**
Marta Santin

15 **AD FAR BELLA LA FAZA**
Bellezza nei secoli tra leggi e antichi rimedi stregati
Monia Montechiarini

19 **PARLARE DI BELLEZZA**
Francesca Bomben

20 **LA BELLEZZA DI UN ABBRACCIO**
Andrea Rizzo

21 **UNA CLESSIDRA CAPOVOLTA**
Lara Zimmermann

23 **IO E KRILL**
Sofia Bomben

24 **LA BELLEZZA NEL REGNO ANIMALE**
Mattia Yann Casolo

26 **DAVANTI ALL'OPERA D'ARTE**
Riccardo Moretti

30 **BANANALIZZARE L'ARTE**
Nella Maccarrone

32 **CERAMICHE GALVANI**
Industria & bellezza
Vincenzo Sogaro

36 **LA BELLEZZA RINNEGATA**
Renato Russi

38 **ARIA DI CASA**
Silvana Muzzatti, Maria Paludetti

41 **LA BELLEZZA DEI LIBRI**
Mauro Danelli

Una venere affascinante e intelligente nonostante... la messa in piega

Andrea Crozzoli (foto Serena Gallorini)

«*Ma lei ha qualcosa in più di me!*» affermò, alludendo sorniona, Iva Zanicchi, sul palco dell'Ariston a Sanremo 2022, alla conduttrice 'en travesti' Drusilla Foer, la quale seccamente rispose: «*Sì, sono colta!*».
Ecco subito esplicitata, l'arma che rende affascinante e bellissima la Foer è la sferzante ironia, la sagacia, il talento, l'intelligenza che le dona un *allure*, un fascino tutto particolare. Nonostante si stia vivendo un risveglio delle destre conservatrici, che riducono sostanzialmente i diritti delle minoranze, che vorrebbero introdurre due soli generi (maschile e femminile), che vorrebbero arrivare fino al punto di distinguere tra omosessuali e "normali", tra italiani e italiani dai tratti somatici non italiani, la fluida *eleganzissima* Drusilla Foer richiama stuoli di adoranti spettatori (e spettatrici) che riempiono i teatri dell'italica penisola dove lei si esibisce. Uscita dalla fantasia di Gianluca Gori il personaggio della Foer si rifà in qualche modo alla tradizione del teatro shakespeariano quando le donne, non potendo salire sul palcoscenico a recitare, erano interpretate da uomini. Sul personaggio di Drusilla, per dare maggior spessore, Gori ha costruito un presente come cantante, attrice, scrittrice, drammaturga, con l'aria da gloriosa fotomodella in pensione, che usa la sua impeccabile immagine per snocciolare riflessioni su grandi temi di attualità, ma sempre con una punta di libera intelligente ironia. Ha costruito anche un immaginario passato dove si dice sia cresciuta in una facoltosa famiglia fiorentina, abbia trascorso poi diversi anni all'estero (Cuba e a New York), dove ha aperto un negozio di antiquariato nella Grande Mela, diventando migliore amica di Tina Turner. Il suo primo marito è un texano, il matrimonio però finisce presto e lei convola a nuove nozze con il belga Hervè Foer, della famiglia Dufur che la lascia infine vedova.
Da notare che Drusilla, nella storia, era l'amata bellissima sorella di Caligola, morta a soli 21 anni. Qui, nel 2010, Gori declina la bellezza in intelligenza, classe,

ironia, nei panni di Drusilla, dove passa velocemente da internet alla televisione, entrando nel cast del programma di Serena Dandini ***Show Must Go Off.*** Sarà poi una delle co-conduttrici di Sanremo 2022 assieme a Ornella Muti e Sabrina Ferilli. Farà anche delle incursioni nel cinema tra cui in **Magnifica presenza** diretta da Ferzan Ozpetek. A teatro, oltre a **Venere Nemica** è stata la voce narrante de **L'histoire du soldat** di Stravinskij. E per non farsi mancare nulla ha firmato anche il volume ***Tu non conosci vergogna - La mia vita eleganzissima,*** ovvero la sua autobiografia fra mito e fantasia, nella quale non manca certo della sagacia e dell'acume che la contraddistingue.

Dopo una lunga pausa dovuta ad una brutta polmonite con ascesso, una malattia che l'ha portata «*A non vedere una ciglia finta per 6 mesi!*» dice scherzando Drusilla, è tornata sul palcoscenico di Bologna, al teatro Costituzione, con **Venere nemica** una pièce teatrale scritta e interpretata dalla stessa Drusilla Foer con la collaborazione di Giancarlo Marinelli e la regia di Dimitri Milopulos. Ispirata alla nota storia di Apuleio in ***Amore e Psiche*** contenuta all'interno de **Le *Metamorfosi,*** l'affascinante Foer veste, e non poteva essere diversamente, i panni di Venere, dea dell'amore e della bellezza, riletta però in chiave attuale, con la dea creatura immortale che dopo aver girovagato per secoli, vive oggi a Parigi, lontana da quel litigioso Olimpo e dai suoi capricciosi e vendicativi parenti-serpenti. Parcheggiata ora tra gli uomini, di cui invidia la mortalità, condizione che li costringe, vista la limitata temporalità a disposizione, all'urgente necessità di vivere emozioni, esperienze, sentimenti. Venere, quindi, può permettersi finalmente di essere imperfetta tra gli umani. E nel momento in cui gli

uomini non credono più agli Dei ma agli eroi, ripiomba nel passato: nella storia di Amore, il figlio ingrato e disobbediente, e Psiche, sulla quale Venere – da suocera/nemica – riversa tutto il suo rancore di Dea frustrata e di Madre tradita. Ma nel paradosso feroce e dolcissimo della vita che non risparmia nessuno, nemmeno gli Dei, Venere insieme all'odio scopre anche l'amore: un amore infinito e incondizionato per quel figlio ferito che, in fuga dall'amata, torna da sua madre per curare il corpo e l'anima.

L'intelligente versione della Foer, nel riscrivere il mito di Apuleio, sceglie di battere il versante ironico e commovente allo stesso tempo, mantenendosi elegantemente in bilico tra tragedia e commedia, declinando con classe i grandi temi della contemporaneità: la competizione suocera/nuora, la bellezza che sfiorisce, la possessività materna nei confronti dei figli, il conflitto secolare tra uomini e Dei.

La Foer rivisita così il mito di Venere fra bellezza e ironia con un testo divertente, raffinato e sagace come madame Drusilla ci ha abituati. In tempi duri per tutti - in particolare per gli dèi in deficit crescente di fede e consenso - potersi permettere finalmente di vivere nell'imperfezione dell'umano esistere, godendo di debolezze come la moda e il lusso, non è cosa da poco per la nostra immortale eroina. Gli archetipi affrontati nel testo si rivelano di un'attualità disarmante, resa ancora più evidente dal trasparire della personalità spiccata dell'interprete, nel ruolo della dea, ora vivente fra gli umani mortali. «*Io credo che parli un po' di tutto: della bellezza, delle fragilità deliziose che fanno parte dell'umana stirpe, del valore della morte che dà una brama di vivere che altrimenti non avresti*.» ha dichiarato con lucidità la Foer senza smettere mai di stupire. «*Se c'è una cosa che un Dio detesta è non essere creduto*!», afferma Drusilla sul palco e dinnanzi a questa Venere - lieve, ironica, tagliente, spietata - e al suo incredibile teatro, il pubblico plaudente rimane incantato.

In conclusione, mai aforisma fu più adatto: "*Se gli uomini fossero belli ed intelligenti, si chiamerebbero donne".*

Bellezza da pensare: spunti per una riflessione sul bello

Paolo Venti

La bellezza. Ovvero tutto, viene da dire con facile aforisma, visto che la bellezza è in fondo la meta di ogni nostro pensare, il profilo di ogni nostro orizzonte. Basta declinarla in ogni contesto e riempie la nostra vita: bellezza di un sorriso, di un mattino al mare, di un quadro, di una donna, di un gesto. Ma tanto pervasiva e totalizzante quanto inafferrabile perché a

foto Zeno Rigato

voler dire cos'è, a volerne dare una definizione nulla risulta più sfuggente e difficile da trovare. E soprattutto nulla su cui la storia delle idee si sia accanita così ferocemente nello sforzo di trovare quel quid che facesse la differenza: ciascuna epoca ha detto la sua e la contemporaneità ha finito per mescolarne definitivamente le carte.

Una semplice carrellata che deve stare in poche facciate diventa al più un'escursione, di necessità limitata a pochi esempi, ma è già sufficiente a mostrare gli infiniti punti di vista da cui si può guardare la bellezza (perché la bellezza si guarda, essenzialmente, o meglio, ti guarda, come a volte ho la sensazione che accada).

Da dove partire? Platone? Certo, Platone che sulla bellezza esercita tutta la sua visione dell'esistente come fosse il campo elettivo. Ci sono le bellezze singole, magari effimere, imperfette, Elena, Frine, il fiore, "l'aurora dalle dita di rosa", e poi ci sarà la Bellezza perfetta, ideale, l'idea di bellezza, l'Idea. Che a cascata ha invaso tutta la cultura occidentale, detto fra parentesi. E allora leggiamo, o rileggiamoci il Fedro o il Simposio dove impariamo come la bellezza possa guidare l'anima in un percorso che sale dalle apparenze mutevoli del mondo sensibile verso il mondo delle idee, dove la dialettica si fa verità. Per attivare questo percorso occorre una volontà, un'attrazione forte che Platone identifica nell'amore. Nelle parole di Diotima, che Socrate riporta nel Simposio, si parla di una sorta di scala dell'amore, un percorso ascendente che dalla bellezza fisica progressivamente, di gradino in gradino, conduce alla Bellezza assoluta, alla contemplazione libera e disinteressata di un'idea. Da qui la lunga (e a tratti perniciosa) trafila di Beatrici e Laure ed Ermioni e magari anche Crizie che hanno costellato la poesia occidentale, e la splendida galleria di Primavere, Veneri che emergono dalle acque, dame con e senza ermellini. Ma intanto un'indicazione interessante da cogliere: la bellezza è qui o è là? Siamo affascinati da questa immagine, nella sua dimensione unica ed effimera, oppure essa è solo un'incarnazione provvisoria e imperfetta di una bellezza che sta oltre? Quella mano che ti stringe la bocca dello stomaco davanti a una cosa bella (l'immagine è di un mio amico carissimo, di solito applicata a qualche apparizione femminile...), quel crampo che ti toglie il respiro è solo il desiderio biologico di possedere, che si esaurisce dopo poco allo spegnersi della fiamma, o è l'anelito ad altro, a qualcosa di superiore?

I Greci ci hanno pensato molto, cercando di mettere in relazione il bello con altri nodi concettuali importanti. Ricerca del bello e ricerca del vero e del buono vanno di pari passo, sulla scia di quell'idea greca di kaloka-

foto Zeno Rigato

gathìa che da Omero in su resta fissa nell'immaginario ellenico: ciò che è bello non può che essere buono. Achille è bello, indiscutibilmente bello quanto Tersite è brutto, Elena è bellissima e non si può capire in alcun modo come possa aver creato il disastro che ha creato (di sicuro non sarà colpa sua, garantisce Saffo), e nemmeno Frine può essere colpevole visto che Iperide durante il processo la mostra nuda ai giudici in tutta la sua bellezza sfolgorante.

Ai Romani la cosa pare interessare di meno e l'arrivo del Cristianesimo segna un periodo decisamente sfavorevole per la bellezza: il bello terreno, soprattutto la bellezza dei corpi, la bellezza femminile, sono incitamento al peccato e più di una fanciulla sarà bruciata nel Medioevo perché troppo bella, diabolicamente bella.

Ma non intendo fare una storia della bellezza, ci vorrebbero mille e più pagine e non sono da tanto. Del resto qualcuno l'ha già scritta, ed è un testo bellissimo (scusate il gioco di parole) che val la pena di comprare, tenere sul comodino, leggere e rileggere. Mi riferisco a Umberto Eco[1], è lui che ripercorre magnificamente questo cammino affascinante che l'idea di Bellezza ha tracciato nel corso dei secoli. Altro che valore assoluto e atemporale! La Bellezza fisica, o divina che fosse, ha assunto forme diverse secolo dopo secolo: vi è una bellezza armonica, apollinea, basata sull'ordine e la proporzione (da Pitagora alla sezione aurea, dalla geometria del Partenone al Canone di Policleto giù giù fino ai trattati di Leon Battista Alberti, del Pollaiolo o di Piero Della Francesca). Ma vi è anche una bellezza dionisiaca, la bellezza del disordine e della vitalità incontenibile. Vi sono certe fascinazioni strane come la ricerca della mostruosità nel Medioevo o nelle opere di Bosch, o la bellezza identificata nell'armonia delle sfere celesti nel Rinascimento. Una dimensione indefinibile, sfuggente, misteriosa nel periodo romantico, ma poi una dimensione problematica, scalfita dall'ironia, dall'inquietudine, dal paradosso nel Novecento. Umberto Eco insomma traccia un percorso che attraversa la storia di un'intera cultura dal punto di vista iconografico e letterario-filosofico e diviene contemporaneamente una meravigliosa storia dell'arte, dell'estetica, ma anche e soprattutto la storia delle nostre illusioni e delle nostre contraddizioni.

Perché la bellezza ha inevitabilmente una dimensione etica, ci parla dentro e ci chiama ad assumere una posizione, rispetto al mondo, rispetto alla nostra vita. A questa importante domanda ci chiama un altro meraviglioso autore, Philippe Daverio[2]. In forma divulgativa ma sempre molto puntuale e precisa, come ci ha abituato la penna magistrale del maestro Daverio, purtroppo scomparso da qualche anno, ripercorria-

mo i termini di questa idea, i diversi modi in cui essa fu messa a fuoco e pensata nei secoli. Attorno alla bellezza si intersecano molte altre discipline, dalla letteratura alla vita quotidiana, dalla storia alla filosofia, all'etimologia con i segreti che a volte essa rivela per tracciare l'evoluzione di questo concetto fondamentale attraverso i secoli. In un raffinatissima danza fra le parole (*pulcher* è diverso da *formosus*; come cambia il concetto di grazia, *charis*, con l'avvento del cristianesimo? Come viene pensato il bello nel Rinascimento?) Daverio traccia con coraggio una linea dottissima e vertiginosa che attraversa i momenti salienti del pensiero, da Platone al Medioevo, da Leonardo da Vinci a Goethe, dalla divina proportio all'armonia di Giotto. Alla fine del percorso l'autore ci trascina proprio dentro il punto fondamentale su cui riflettere oggi: se la bellezza ha in sé non solo un significato estetico, ma anche un valore etico, oggi che ruolo ha? Dov'è? Cos'è? E allora la nota frase di Dostoevskji per cui «La bellezza salverà il mondo», si può rovesciare richiamandoci all'urgenza di salvare la bellezza per salvare noi stessi e la nostra civiltà, in un tempo come il nostro in cui, persi fra arte concettuale e pubblicità invadente, non sappiamo più davvero che cosa sia questa strana cosa chiamata bellezza. Ancora più dentro questa dimensione etica della bellezza ci richiama anche un altro grande autore,Vito Mancuso[3] che parte da un dato di tutta evidenza: il nostro stupore davanti a oggetti "belli", fossero pure un sasso, una foglia, e l'incanto che proviamo davanti a un volto o un dipinto o una melodia.

La bellezza è epifania, manifestazione di qualcosa, forse della verità. Occorre superare l'aspetto superficiale delle cose e dei corpi per approfondire il senso più intimo, fatto di armonia e grazia, E la domanda ritorna, urgente: quali gesti, quali abitudini possiamo mettere in atto per recuperare il nostro rapporto con la bellezza, superare l'indifferenza e tornare a commuoverci davanti all'epifania? Ricercare la bellezza è un modo, il modo, per onorare il nostro compito umano in questi tempi di nichilismo imperante. La bellezza diventa così speranza di salvezza per noi e per il mondo. Un pensiero in fondo simile a quello già proposto da Edgar Morin che proponeva proprio il tema della bellezza come elemento fondamentale per la salvezza della condizione umana[4].

Come si vede inseguire questo tema in un pur rapido excursus ci ha portato inevitabilmente a riflettere sul concetto di bellezza nella contemporaneità. Compito non facile perché il Novecento e ancor più il nuovo millennio ci hanno abituato (ma non siamo ancora abituati...) a visioni del mondo divergenti e davvero inconsuete, sia nell'ambito dell'arte che della scienza. Segnata dall'eccesso di immagini e

foto Zeno Rigato

stimoli[5]. La categoria dell'eccesso mi sembra davvero quella dominante: la bellezza è ostentata ovunque, ricercata con ogni mezzo e artificio, nel corpo femminile, nella moda, utilizzando ogni possibilità fornita dalla tecnica (fotografia ad altissima definizione, luci particolari, perfino la chirurgia). Alla bellezza naturale si è affiancata sempre più una bellezza costruita, magari a tavolino o in un'azienda di marketing, mentre la moda sempre più sembra imporre visioni nuove di bellezza. Fino a provocazioni che capovolgono letteralmente l'idea di un canone dato a priori: nell'arte e nella moda è ormai usuale che lo stupefacente, magari l'anomalo o addirittura l'orrido invadano spazi che prima erano riservati al bello. Del resto è chiaro che davanti alle contraddizioni della modernità la bellezza non potesse uscire indenne: il bisogno di provocare, scandalizzare, denunciare tante assurdità della vita odierna sono passate sulla bellezza come dei carri armati. E non sarà allora un caso che si ritorni oggi con altri mezzi a porsi l'antica domanda: cos'è dunque la bellezza? Tentando magari altre vie o altri livelli di indagine, per ridare un fondamento a questo concetto che sembra averlo smarrito.

Un tema centrale nel dibattito contemporaneo è ovviamente il rapporto fra la bellezza e quello che è di fatto diventato il faro che orienta il nostro mondo contemporaneo, ne guida le scelte, ne disegna il futuro, ovvero la scienza[6] .

All'ambito scientifico si sono affacciati di recente tutta una serie di studi che analizzano il rapporto fra la bellezza e l'evoluzione: questa capacità strana di riconoscere cose belle è innata? È già presente negli animali? Si è sviluppata nel percorso evolutivo[7]?

L'arte ci accompagna sin dalle prime civiltà che hanno imparato ad utilizzare il fuoco ma si tratta esclusivamente di una esperienza estetica, un piacere fine a se stesso, oppure essa è legata ai nostri istinti primordiali e ai nostri bisogni di adattamento? Magari attraverso quel potente mezzo psicologico che è l'empatia cioè la capacità di comprendere le emozioni e le intenzioni del prossimo, utile soprattutto per la sopravvivenza in società ma anche fondamentale per l'avvio di ogni azione artistica.

Né sarà un caso che riprendano vigore in corsi universitari e manuali gli studi di estetica[8], quasi si sentisse l'urgenza di fare il punto, di ripercorrere delle tappe antiche per rifondare un concetto perduto, assumere una prospettiva distante per capire dove stiamo andando.

Alle neuroscienze sarà di riservare un ultimo riferimento visto che questa è forse la frontiera più recente e promettente nel campo delle ricerche sulla bellezza. Cosa succede nel cervello quando percepiamo qualcosa di bello? È possibile definire la bellezza una volta per tutte andando alle radici fisiche, biologiche? Oggi le nuove tecnologie di analisi e rilevamento delle dinamiche chimiche ed elettriche a livello neurale ci consentono di entrare in qualche modo in questo tabernacolo finora segreto. Si tratta, per dirla con le parole di Changeux[9], di "Comprendere come il nostro cervello intervenga nella relazione tra l'essere umano e l'opera d'arte".

Un percorso divenuto possibile e senz'altro promettente, nella speranza che si risolva il mistero che sta dietro a questa cosa misteriosa che è la bellezza.

O forse no, perché la bellezza dei misteri è forse quella di restare tali...

[1] Umberto Eco, *La Storia della bellezza* (a cura di), Bompiani 2004. Ma non possiamo che consigliare di completare la trilogia con la Storia della bruttezza del 2007, una sorta di complemento al libro precedente, e con la La vertigine della lista del 2009, un geniale e originalissimo lavoro sul significato degli elenchi e delle enumerazioni nella poesia e nell'arte.

[2] Philippe Daverio, *Che cos'è la bellezza*, Edizioni Solferino 2022.

[3] Vito Mancuso, *La via della bellezza*, Garzanti 2018.

[4] Edgar Morin, *La via*. Per l'avvenire dell'umanità, 2011.

[5] Indicheremo soltanto un paio di testi: Mario Perniola, *Estetica contemporanea*, 2011, in cui si analizzano le nuove forme della bellezza nell'arte e nella società contemporanea, e Gillo Dorfles, *Horror Pleni.* La (in)civiltà del rumore, 2008.

[6] Ci limiteremo a due classici come John D. Barrow, *La formula della bellezza,* 2012, in cui si esplora il legame tra matematica, simmetria e bellezza, o Ilya Prigogine, *La fine delle certezze*, 1997, che analizzando i nuovi orizzonti della fisica tocca il concetto di bellezza nell'ordine e nel caos della natura.

[7] Un titolo per tutti, quello di Denis Dutton, *Istinto d'arte. Bellezza, piacere e evoluzione umana* del 2009 che appunto analizza la bellezza da un punto di vista evoluzionistico e neuroscientifico.

[8] Si veda la completissima e recentissima *Storia dell'estetica occidentale*. Da Omero alle neuroscienze, di Fabrizio Desideri e Chiara Cantelli, uscita nel 2008 ma ristampata nel 2020 con importanti aggiornamento sulle nuove frontiere della ricerca estetica nell'ambito delle neuroscienze, delle scienze cognitive e della psicobiologia. Più abbordabile Il primo libro di estetica a cura di Andrea Pinotti (2022) che parte dalla predisposizione naturale al "sentire" per riflettere sul giudizio di bellezza fino alla necessità di una vera e propria espressione artistica.

[9] Fra i tanti libri usciti di recente ricordiamo almeno Jean-Pierre Changeux, *Neuroscienze della bellezza*, Carocci 2020, che analizza sia le dinamiche della percezione dell'opera d'arte sia quella della sua creazione attraverso il filtro del rigore scientifico.

La bellezza salverà il mondo

Daniela Floriduz, Giorgio Piccinin, Clementina Pace

In foto da sx Giorgio Piccinin, Luigi Manconi e Clementina Pace alla presentazione del libro La scomparsa dei colori, 5 marzo 2025

A proposito di questa famosa frase contenuta nel celebre romanzo di Dovstoevskij, noi più semplicemente proviamo a chiederci che cos'è la BELLEZZA per ciascuno/a di noi. E ne parliamo qui partendo dell'ultimo romanzo di Luigi Manconi "La scomparsa dei colori" (Garzanti, 2024) che abbiamo presentato a Pordenone il 5 marzo 2025.

Nel corso degli anni, Luigi Manconi, sociologo e militante politico, è passato da una forte miopia all'ipovisione, alla cecità parziale e infine a quella totale.

Questo libro è la testimonianza di un percorso di coscienza e conoscenza ed è anche il racconto di un mondo nuovo pieno di echi: i suoni di una partita di basket, le note di una canzone, la voce che detta un testo o che dà un comando ad un'assistente vocale o quella dell'attore che legge un audiolibro.

E le sensazioni tattili: il calore del sole sulla pelle, mani che sfiorano i muri per orientarsi, prese incerte sugli oggetti, tibie che urtano contro gli spigoli.

Ma, soprattutto, i ricordi, perché alla perdita della vista si accompagnano le peripezie della memoria…

A proposito di ricordi, voglio riportare la mia quarantennale esperienza con i non vedenti, visto che queste riflessioni le facciamo a tre voci: con Daniela Floriduz, non vedente dalla nascita, insegnante di storia e filosofia, già presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti di Pordenone, U.I.C.I, di Pordenone e con Giorgio Piccinin, diventato cieco a 15 anni, impiegato in pensione e attuale vice-presidente U.I.C.I di Pordenone.

Come mi sono accostata alla realtà dei non vedenti? Insegnavo a Porcia, primi anni ’80, e il Preside ci comunicò nel collegio docenti di settembre che una bambina non vedente si era iscritta alla prima media. Era Daniela Floriduz e si trattava del primo caso di inserimento di una non vedente, in una scuola pubblica, senza l’insegnante di sostegno durante le ore di lezione. Io insegnavo lettere ed ero la coordinatrice di classe: l’abbiamo accolta nel nostro corso, il corso G! A parte l’impegno di un corso di formazione per noi insegnanti, con esame finale, anche quello in Braille, organizzato dall’Unione Ciechi di Pordenone, è stata un’esperienza che mi ha coinvolta ed arricchita. Come?

Mi sono accostata ad un mondo del tutto nuovo e sconosciuto! Ho imparato il Braille che è un codice di lettura e scrittura, così preciso e razionale che educa te vedente alla riflessione e alla concentrazione.

Ho imparato a mettermi in ascolto dell’altro/a rispettando modi e tempi della comunicazione che avviene principalmente sulla parola, sulla tonalità della voce, sulla modalità prossemica. Tutte cose che noi vedenti non consideriamo mai, anzi sempre meno visto che siamo immersi in un mondo inondato e pervaso dalle immagini. Ho imparato ad esercitarmi nella lettura ad alta voce che ho continuato a praticare e a condividere, in tutti questi anni, all’interno dell’U.I.C.I. e di altre realtà associative. È stata una scoperta continua, un mettermi in gioco, uno sperimentare nuove modalità comunicative!

Per quanto mi riguarda, posso inscrivere questa mia esperienza nel contenitore “BELLEZZA” perché mi ha arricchita, mi ha interrogata, mi ha spinta a “mettermi in gioco”. SEMPRE!

Per concludere con le parole di Luigi Manconi “Un viaggio avventuroso e memorabile nel mondo di chi non vede”.

Ed ora la parola a Daniela Floriduz

La mia idea di bellezza è complessa, multiforme e forse difficile da comunicare, soprattutto ai vedenti. Infatti, questi ultimi, a volte anche loro malgrado, sono prigionieri del bimillenario paradigma del Fedro di Platone, secondo il quale la vera idea di bellezza si coglie solo con “il più luminoso dei nostri sensi”, vale a dire la vista. Per me la bellezza nasce dall’armonia, che è ciò che mi fa stare bene, mi fa sentire rilassata e in pace con me stessa. L’armonia nasce da varie stimolazioni dei sensi: dal calore del sole sulla pelle durante una passeggiata, mentre la primavera sta arrivando e si può sentire intorno anche il profumo acerbo del verde che sboccia; da un accordo musicale in una canzone, collocato proprio nel posto esatto; dal profumo del pane o dei dolci appena sfornati; dall’odore del mare oppure dal suono di una voce aggraziata.

Potrei fare tanti esempi che, a partire da dettagli minimi, arricchiscono una giornata rendendola una “bella” giornata. Mentre la bellezza colta con la vista è quasi esclusivamente esteriore e spesso rimane legata al guscio, alla superficie delle cose, io sento la bellezza con tutto il corpo, coinvolgendo a volte anche più di uno dei sensi residui. Quindi la bellezza non rimane per me soltanto un giudizio, una constatazione, ma diventa emozione. Nei miei giudizi estetici sono abbastanza drastica: se una persona è bella d’aspetto, ma poi si comporta in modo sciocco o malevolo, nella mia percezione la sua bellezza esteriore passa assolutamente in secondo piano. Viceversa, se incon-

Daniela Floriduz

tro una persona che si rapporta alla realtà in modo costruttivo e profondo, non penso neanche al suo aspetto fisico, diventa irrilevante. La bellezza è dunque una realtà multisensoriale e interiore. Mi piace anche ascoltare come le persone vedenti raccontano ciò che è bello, soprattutto in riferimento ai colori e alla descrizione che di essi mi viene riportata, ma in questo caso ciò che mi emoziona è l'emozione degli altri, mi sento partecipe del loro entusiasmo e sento che i loro racconti approfondiscono il legame tra me e gli altri. Quindi, pur essendo un sentimento indiretto della bellezza, questo sentimento si arricchisce della relazione e del dialogo, che sono ingredienti fondamentali della vita di ciascuno di noi.

E qui la testimonianza di Giorgio Piccinin

Per me la BELLEZZA è, intanto, una peculiarità, un gusto soggettivo, stimolato da percezioni e sensibilità interiori (non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace). Trovo bellezza tutto ciò che è leggero, armonico e fa star bene.
La bellezza è poter scegliere. Personalmente faccio riferimento un po' a tutti i sensi vicari, a seconda delle situazioni, dei luoghi, delle opportunità. Mi aiuta molto, in certi casi, la memoria visiva che mi dirige ad interpretare sfumature e descrizioni. Il tatto, l'olfatto e l'udito creano un'immagine, un profumo o suono che mi accendono il sentire e creano in me benessere.
E, ancora, a proposito della BELLEZZA descritta o raccontata dai vedenti, posso dire che dipende dalla descrizione. Se chi vede fa una descrizione applicando anche dei paragoni, allora è più facile crearsi un distinguo e ricavarne un eventuale senso di bellezza. Il bello, comunque, può essere anche un alito di vento, lo sciabordio dell'acqua o del mare, piuttosto che un respiro della natura.
Anche le parole possono creare bellezza: armonia concentrata in uno scritto, di prosa o di poesia o anche nei versi di una canzone; musicalità nelle parole o il trasporto dettato dalle note, anche questa per me è BELLEZZA!

foto Zeno Rigato

Spesso il bene di scrivere ho incontrato

speriamo Montale non me ne voglia!

Marta Santin

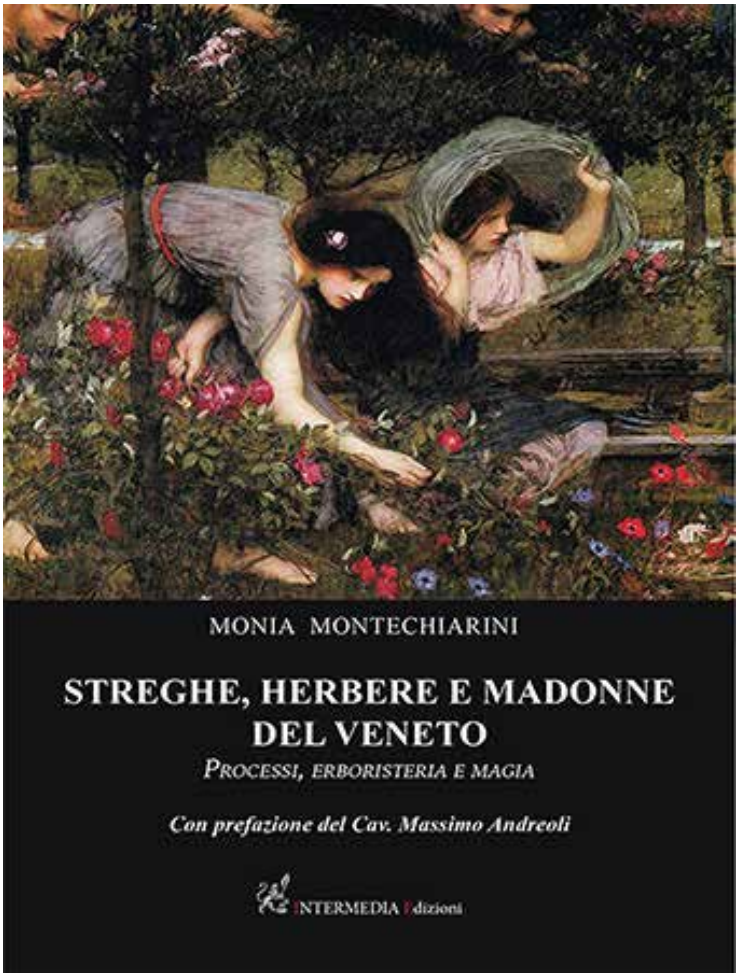
immagine elaborata con I.A.

Ho sempre adorato le parole, fin da quando da infante la mamma canticchiava vecchie canzoni e il papà per farmi addormentare recitava brani a memoria de “I promessi sposi” o varie poesie. Ho adorato scrivere fin da quando ho appreso i primi ideogrammi e come si teneva in mano la penna. Ho riempito diari, quaderni, agende, calendari con impressioni, emozioni, pensieri riflessioni sogni e si, anche qualche pettegolezzo. Mi sono dilettata anche con qualche poesia ma con poco successo! Poi un giorno la malattia è arrivata e da quel giorno, per un anno intero e più, le pagine della mia agenda sono rimaste bianche. Scrivere non era più una necessità, ora mi ero gettata nel leggere le storie degli altri, di sognare viaggi strepitosi: di evadere. Così quando dalla biblioteca scientifica e per pazienti del CRO di Aviano mi hanno proposto di partecipare al concorso “Scriviamoci con cura” e raccontare la mia storia di malattia ho esclamato: “Non ce la farò mai! Ora il mio rifugio erano le parole degli altri, le mie non trovavano più la strada”. L’idea continuava però a girarmi in testa, amo le metafore e questa mi aveva acceso una lampadina nella testa. Ho scritto “Possibile presenza di rospi sulla sede stradale” in un pomeriggio, raggiungendo anche un discreto successo ed entrando in una pubblicazione. Conoscere persone speciali e l’associazione ex pazienti ANGOLO che mi hanno spronato e mi hanno introdotto in un mondo fatto di storie e parole, esperienze, persone che come me avevano una storia difficile alle spalle. Ho imparato ad amare la Medicina Narrativa e a farla mia, conoscendo le mie attuali compagne di viaggio in quella che ora è la mia esperienza di volontaria in #quelledeibigliettinigialli e nel progetto editoriale a noi collaterale, la gazzetta del sole, che con un gruppo di volontari portiamo avanti da ben cinque anni e che ha come scopo la divulgazione di solo notizie positive. Crediamo infatti che il pensiero positivo possa far bene a tutti, avendo sperimentato che per primi fa bene a noi stessi! Ho fatto delle parole, dell’ascolto, della condivisione il mio centro. Ho capito che molte volte mi era più facile scrivere una lettera che esprimermi a parole, che nella scrittura sono più lucida, ponderata, riflessiva e focalizzata. Scrivo perché mi alleggerisce, scrivo perché mi fa stare bene: scrivo perché le parole mi hanno salvata, passando dalla mia mano alla carta. Si perché nel 2025 le mie bozze sono a mano e per migliorarmi scelgo di frequentare corsi di Calligrafia appena posso. Scrivo perché mi da la carica, mi fa fermare e pensare. Scrivo perché mi fa stare bene.

Marta, per molti ‘quella dei rospi’

"Ad far bella la faza": bellezza nei secoli tra leggi e antichi rimedi "stregati"

Monia Montechiarini (foto pubblico dominio)



"*Recipe litragizio d'argento e tritalo bene et cocilo cum l'aceto et lassalo tanto bolire che se consume la terza parte*...".

E' solo uno dei tanti rimedi di bellezza estratti dagli antichi ricettari manoscritti dedicati a come "*far bele le done, le man el volto*".
Nel corso delle indagini che ho personalmente condotto in tutta l'Europa per la redazione dei miei libri di storia dedicati al passato e in particolare alle donne accusate di stregoneria, ho potuto riscontrare all'interno degli atti risalenti al Medioevo e al Rinascimento una serie di rimedi di bellezza.
Precisamente riferendomi al Triveneto ho selezionato per il testo "*Streghe*, *herbere* e *madonne* del Veneto. Processi, erboristeria e magia (Intermedia Edizioni, 2022) una lunga serie di ricette di carattere popolare (ma vidimate persino dai notai) al limite tra magia e salute.
Questa introduzione ci accompagna in un breve viaggio nel corso del tempo, alle leggi che furono emanate per regolamentare l'estetica e ai sacrifici, non proprio salutari, che le persone erano disposte a fare.

Leggi e canoni estetici

Sapete ormai che, per deformazione professionale, sono portata a indagare e, soprattutto, a rintracciare iconografie, statue, manoscritti ecc. a sostegno delle tesi e delle ricerche che espongo nei miei lavori.
Impossibile non partire dalle curve della Venere di Willendorf come estremo esempio dell'idea di una donna riconducibili, secondo il mondo accademico, al

suo ruolo di dispensatrice di fertilità.
Si tratta di una piccola scultura risalente a circa 3.000 anni fa, attualmente conservata all'interno del Naturhistorisches Museum di Vienna, la quale fa bello sfoggio di sé nei suoi 11 centimetri ricavati dalla pietra: il corpo femminile cattura l'attenzione con le sue rotondità. Natiche e fianchi sono accentuati, le cosce ben tornite e sinuose, richiamano le tante "Veneri" del paleolitico ricollegabili alla maternità. La foto ci mostra chiaramente come il canone estetico dell'epoca fosse distante dall'attuale. Il modello femminile resta ancora morbido con l'avanzare dei secoli, conducendoci al momento della conquista ad opera dei Romani, della Grecia, nel 146 a.C. In questo periodo i gusti ellenici condizionano anche gli invasori: l'incarnato delle donne in particolare diventa chiaro ma vivace, mantenendo curve addolcite.

Molte le evidenze che confermano l'uso di prodotti di bellezza fin dall'antichità, come rossetti e ombretti: dagli scavi non è raro che emergano oggetti di osso, sepolti con le salme, insieme ad altri di legno o avorio. Si trattava di strumenti necessari a stendere l'eye-liner o colorare la pelle dopo averli intinti in olio o acqua.
Oggi sappiamo che alla base di questi colori c'erano anche elementi non proprio salutari: il kohl con cui si coloravano gli occhi gli antichi Egizi si otteneva macinando la stibnite (un minerale solfuro) o la galena (solfuro di piombo) con un mortaio e un pestello. Ancora, fuliggine o polvere di antimonio.
Così come i minerali all'interno del rossetto di Jiroft, impiegato già 2.000 anni fa come tintura per le labbra di colore vermiglio.
Furono le *matronae* romane a eccedere, costringendo il legislatore ad intervenire regolamentando il lusso e emanando la Lex Oppia del 215 a.C. (tra le altre) oltre che norme suntuarie. In tal modo intendeva controllare anche l'abuso di gioielli, vezzi e abiti preziosi.
Quinto Settimio Fiorente Tertulliano (150-220 d.C.) tentò di disporre in materia di consuetudini estetiche ritenendole eccessive: nel "*De virginibus velandis*" e nel "*De cultu feminarum*", le condannò come peccaminose. In quest'ultimo testo l'autore spiega il motivo per cui una donna di religione cristiana doveva evitare di indossare trucchi e gioielli e con il libro secondo del "De cultu feminrum" si proclama amico e "avvocato nella causa della vostra salvezza" esortando le stesse donne a dedicarsi alla pudicizia e castità, piuttosto che alla bellezza.

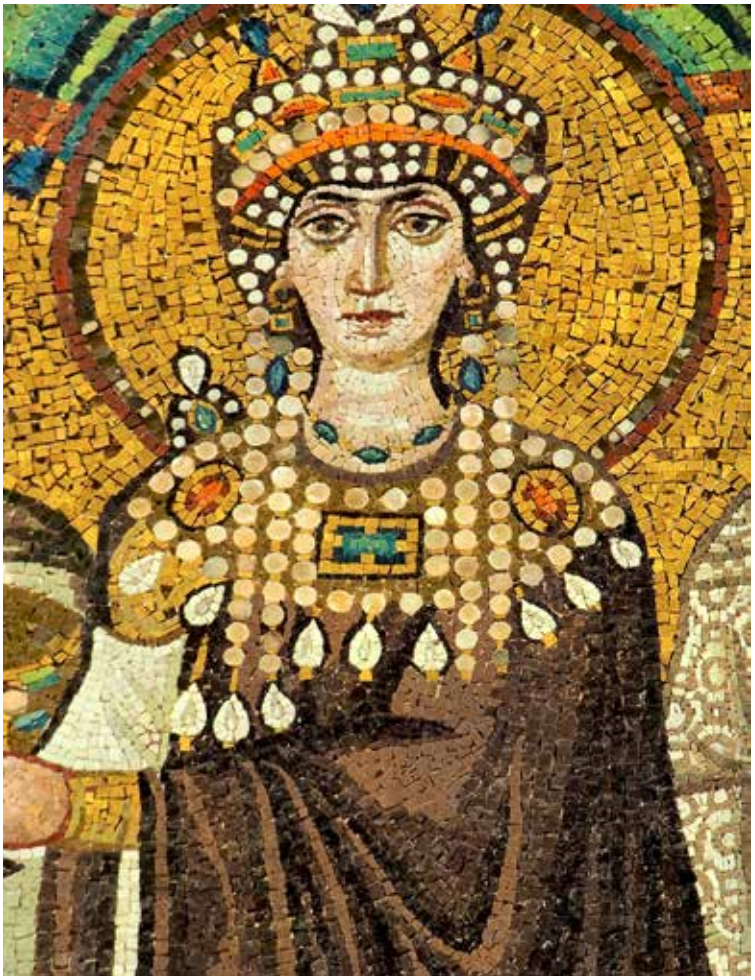
Con l'avvento del Medioevo le norme suntuarie diventano più rigorose e il canone estetico della donna ideale cambia: la fanciulla deve essere esile e composta. Infatti i manoscritti e le iconografie, così come le miniature sono ricche di creature dai seni minuscoli, appena

accennati, gambe allungate; i capelli sono sempre più biondi, le labbra piccole.
Anche la carnagione deve ricondurre alla purezza: l'incarnato è candido, tanto più se la sua funzione è quella di divenire tratto distintivo del ceto sociale di appartenenza. I nobili si caratterizzavano infatti per la pelle bianca, restando estranei all'abbronzatura tipica di chi invece lavorava nei campi.
Il Rinascimento cambia le regole, lasciandoci in eredità statue e dipinti bellissimi caratterizzati da forme generose: superata l'ammirazione del corpo adolescenziale, connotato da addomi stretti, ritorna il modello di bellezza appartenuto alle antiche divinità. Seni abbondanti e ventre pronunciato animano i dipinti di Tiziano, come la tela raffigurante "Venere allo specchio" (1555). Anche la più celebre "Nascita di Venere" del Botticelli, Artemisia Gentileschi e altre fonti iconografiche coeve evidenziano questo dato: la donna assume sembianze più mature, facendosi più vitale. Resta lattiginoso l'incarnato ma gli occhi e talvolta i capelli diventano scuri.

Rimedi di bellezza pericolosi

Per ottenere uno sguardo languido capace di attrarre il maggior numero di clienti le donne erano disposte ad usare un vegetale: la belladonna.
Pianta velenosa se assunta in dosi eccessive, l'ho rintracciata spesso nei processi per stregoneria praticata attraverso l'abile "arte della seduzione", citando i manoscritti.
L'atropina contenuta nelle *solanacee* ha la capacità di dilatare le pupille, ma provoca allucinazioni visive e altre conseguenze molto gravi.
Tra gli altri prodotti naturali richiestissimi compariva l'ortica per schiarire la pelle:

"*A far bene le man el volto. Toli foie e radici de ortiga e falle ben bollire in aqua e cum quella lavate le man el volto e doventerano belle bianche*".
Tra le donne più importanti della storia e note per la loro pelle bianca la regina Elisabetta I d'Inghilterra appare in tutto il suo pallore probabilmente in virtù delle polveri cosmetiche usate per ottenere un volto quasi di porcellana. Era possibile raggiungere questo incarnato da esporre durante gli eventi pubblici più autorevoli con molta probabilità grazie al bianco di piombo, chiamato *biacca*, composto da metalli tossici.
Dunque la storia ci racconta il costante mutamento dei canoni estetici, come abbiamo visto, arrivando ai vitini cinti nei corsetti strettissimi propri del Settecento e l'Ottocento, fino alle pin – up del mondo del cinema. Come non ricordare "La Dolce Vita" con l'esplosiva Anita Ekberg o il mambo scatenato interpretato dalla sinuosa Sohia Loren nel film "Pane amore e…" diretto da Dino Risi nel 1955. Invito i lettori e le lettrici a riflettere quindi: cambieranno mai i rischi che le persone sono disposte a correre in virtù del raggiungimento dei canoni di bellezza attuali? Oppure, al pari delle antiche ricette scoperte durante le mie indagini, rimarremo disposti a usare prodotti velenosi per aver "la faza colorita et bella come una rosa"?



MONIA MONTECHIARINI

Giurista e scrittrice, esperta di diritto da trenta anni ricostruisce i veri processi contro le streghe e altre "criminali", indagando in tutta l'Europa. Relatrice in importanti rassegne come il "Festival del Medioevo", redige progetti europei collaborando con i principali enti ed organizza convegni anche col patrocinio del MIBACT e UE. Cura diversi saggi di successo sulle Streghe del Friuli, Roma, Veneto, per la Intermedia Edizioni oltre agli altri "Streghe di Scozia" e "Stregoneria: Crimine Femminile" (ed. Penne&Papiri). Il suo ultimo saggio "La strega del Novecento. Storie vere di donne coraggiose" appena pubblicato conferma la sua competenza, rispetto e passione.

Immagini
1- Copertina libro Monia Montechiarini
2- Terracotta raffigurante una donna etrusca
3- Venere di Willendorf
4- Eve from BL Royal 16 G V, f. 5 - Public domain medieval manuscript
5- Giorgione, Venere dormiente, (1507-1510)
6- Sophia Loren, in una scena del film di *Pane, amore e...*, del 1955
7- Imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, (547 circa), mosaici san

Parlare di bellezza

Francesca Bomben, psicologa psicoterapeuta, SC Psicologia dell'Infanzia e della Famiglia - AsFO, Pordenone

Il concetto di bellezza racchiude in sé un numero infinito di definizioni implicite, tutte degne di approvazione e tutte corrispondenti ad un legittimo grado di realtà e verità. Esse non nascono dentro l'oggetto della nostra osservazione, ma stanno dentro l'osservazione stessa: "la bellezza delle cose esiste nella mente di chi le contempla" (David Hume). Un abbraccio, la reciprocità con qualcuno che vibra con me, o il riconoscimento delle mie capacità e delle mie risorse: una diversa dall'altra, queste tracce di bellezza si accomunano tra loro per il bene che sanno costruire, proprio a partire da noi stessi.

Parlare di bellezza, al giorno d'oggi e in molti dei nostri luoghi, sembra quasi anacronistico. Sembra una concessione lussuosa, destinata soltanto alla speculazione filosofica. Infatti, il rumore del dolore, del buio, della delusione e della tristezza è più forte, arriva per primo, si impone. Ci impegna a risolverlo con tutte le nostre forze, velocemente, istantaneamente, angosciosamente. E ci trova spesso sguarniti di strategie opportune per fare ciò, incapaci di scelte autopromuoventi. Ci spinge allora a scappare tentando soluzioni ancor peggiori: isolamento, alte restrizioni, rimuginazione… Ma lì impariamo che "la bellezza non è che il disvelamento di una tenebra caduta e della luce che ne è venuta fuori" (Alda Merini). Nella quotidianità essa si coglie rovesciando le prospettive consuete.

La bellezza abita dove compiamo un passo in più, oltre la mera uscita dal tunnel, intercettando sentimenti e stati mentali faticosi, ascoltando il ritmo del battito del cuore. Non è solo porsi l'obiettivo di stare meglio, ma trovare la motivazione alla vita ad ogni costo. I ragazzi sanno che non ci si accontenta, e che occorre lottare. Sanno che vincere il non-senso non è soltanto accettare qualcosa che non ci piace: è piuttosto arrabattarsi per costruire qualcosa che piace. Qualcosa che corrisponda alla bellezza, un'essenza che sa "mescolare in giuste proporzioni il finito e l'infinito" (cfr. Platone) di noi, quello che sappiamo di essere e ciò che siamo in grado di diventare.

Cristina Gattel, ***25 Aprile****, acquarello, china, pencil, 16x23,7 cm.*

La bellezza di un abbraccio

Andrea Rizzo, 4^ATT, Istituto Flora, Pordenone

foto Riccardo Moretti

A ciascuno di noi è accaduto di provare delusione e tristezza e di reagire in tanti modi diversi. Nei momenti in cui il mondo pare brutto, grigio e doloroso, ci avviciniamo tantissimo allo stato d'animo di Ugo Foscolo. Lui componeva poesie, con le quali esternava la propria delusione politica, sociale e amorosa. Io, invece, trovo consolazione distraendomi. Di delusioni ne ho provate tante e continuamente: un amore mancato o non ricambiato, un fallimento sportivo e la fine di un'amicizia. Per distrarmi faccio molte cose. Indosso le mie cuffiette e alterno musica dolce a musica aggressiva. Quando ho gli auricolari, il mondo attorno a me scompare e mi isolo nel mio bozzolo. Oltre alla musica, spesso mi rifugio nella mia taverna, mi siedo sul simulatore e guido, senza pensare a niente. A volte sfogo i miei sentimenti mangiando con estrema voracità i miei cibi preferiti, soprattutto il cioccolato. Sono consapevole che non è affatto salutare, ma in quei momenti il nervoso prende il sopravvento e io me ne disinteresso. Se non mi distraggo dalla tristezza, il mio cuore batte all'impazzata, mi chiudo ulteriormente in me stesso, mi vergogno di qualsiasi cosa e mi sento in difetto per ogni mio aspetto. La sera mi addormento abbracciando il cuscino per compensare la mancanza di affetto e sentirmi meno solo. Si capisce quanto sia bello un abbraccio quando non li riceviamo più.

Ci troviamo in un'epoca in cui abbracciare, accarezzare, dire "ti voglio bene" costa. Quando due persone si vogliono bene, dovrebbe essere spontaneo dimostrarsi affetto. Eppure pare difficile affezionarsi e vivere come nelle fiabe mentre è semplice insultarsi, distaccarsi, illudersi o tradirsi.

Un abbraccio è bello perché consola chi è triste e rende felice chiunque, anche il nemico. Produce l'ormone dell'ossitocina che ha effetti di benessere sul corpo. Quando la persona che amiamo ce li dona, ci spinge a volerne ancora, sempre di più e sempre più forti e duraturi. È bello addormentarsi abbracciati. Con l'abbraccio l'ansia e la tensione scompaiono e i battiti cardiaci si sincronizzano.

Una clessidra capovolta

Lara Zimmermann

Il dolore è una sensazione che accomuna tutti gli esseri umani, dal primo ginocchio sbucciato, alla cotta non ricambiata, alla prima insufficienza scolastica. Negli ultimi anni mi sono resa conto che il dolore è stata una componente importante della mia adolescenza, che mi ha sgretolata, ma che mi ha dato anche il modo di ricostruirmi con le mie forze. La pandemia del 2020 ha fatto vacillare le mie fondamenta essenziali, rinchiudendomi tra le quattro mura casalinghe.

La didattica a distanza mi è stata stretta, non nutriva il mio bisogno di relazionarmi, di chiedere spiegazioni, di intervenire, di sbagliare per imparare, di permettermi di creare nuove amicizie, proprio il primo anno di liceo. Mi sentivo un po' sola, rimuginavo su ciò che ero e ciò che poteva riservarmi il futuro. In quella situazione così statica però ho reagito: uscivo nei boschi della mia zona, mi godevo i momenti con la mia famiglia, cucinavo e mi allenavo in casa, ritrovando così una sorta di routine, per me essenziale. Poi gradualmente hanno riaperto la scuola, le attività, i luoghi di incontro e tutto mi sembrava tornare alla normalità. Sembrava, perché in realtà una piccola parte di me si era persa per strada e io non me ne ero nemmeno accorta. Nel 2021, e quindi non ancora salvi dal virus, la fissazione sul mio fisico, sul mio ventre non perfettamente piatto divenne sempre più pressante, fino al crollo. In pochi mesi mi fu diagnosticata l'anoressia nervosa.

Ricordo bene come la mia voglia di sparire e la privazione del cibo divennero direttamente proporzionali, come persi l'interesse per tutto ciò che amavo, come al centro di tutto dominava il controllo di ciò che ingerivo. Ebbi un crollo del peso vertiginoso, persi la capacità di fare un discorso compiuto poiché il mio cervello non riceveva abbastanza carburante.

foto Riccardo Moretti

Fu il mio primo incontro con il primario della Pediatria di Pordenone che mi fece aprire gli occhi: se il mio cuore batteva ancora, ero più che fortunata. Mi resi conto solo successivamente che il supporto fondamentale era stato quello della mia famiglia, di mio padre e di mia madre che, tra lacrime e rifiuti, mi spinsero a lottare, anche quando volevo lasciarmi andare. Più del ricovero di tre mesi, più delle visite continue, ciò che mi aiutò a guarire, oltre ad una grande volontà personale, fu proprio l'ambiente familiare unito.
Dopo quasi due anni dall'entrata in quel tunnel oscuro fui dichiarata guarita, ero rinata finalmente, ma ancora non sapevo che le mie nuove certezze sarebbero state capovolte pochi mesi dopo. Appena iniziata la quarta superiore, dopo aver ripreso a svolgere tutte le attività che amavo e che mi definivano adolescente, i miei genitori dissero a me e a mio fratello che avrebbero iniziato una terapia di coppia.
Lì, su due piedi, ricordo perfettamente il mio tonfo al cuore, il sangue che divenne improvvisamente freddo e io che mi pietrificai pensando: "Come ho fatto a non accorgermene? Com'è possibile?" Nel mese di dicembre dello stesso anno decisero di separarsi. Per me fu un duro colpo, ciò che era stato il porto sicuro della mia intera esistenza, dall'infanzia, si stava sgretolando. Ingoiare quella pillola amara fu davvero complicato, ero appena guarita da una malattia mortale, avevo ritrovato il mio equilibrio e ora il mio castello di carte era stato distrutto da un forte vento. Inizialmente mi colpevolizzai, perché credevo di essere stata la responsabile, ma gradualmente cambiai visione. Nonostante questa acquisizione di consapevolezza però, dovevo abituarmi a vivere in un nuovo assetto familiare, capire quando ero a casa di mio padre e quando invece da mia madre, dimenticarmi l'immagine della famiglia tradizionale che avevo sempre vissuto. Dovevo far fronte ad altre difficoltà, come accettare di essere incline alle dipendenze, ma iniziavo a riconoscere alcuni campanelli d'allarme sui quali sono capace ad agire.
Ho compreso che sono stata capace di diventare la risorsa essenziale per me stessa, che la mia determinazione e resilienza mi hanno permesso di superare tutto e di vivere a pieno gli attimi, di fare scelte importanti, come lavorare per un'intera estate, scoprendo una nuova dimensione che mi interessa molto. Anche se oggi sono spesso insoddisfatta di me, so di dare il massimo in ogni cosa che faccio e per quanto la vita sia imprevedibile, so che quello che conta è riuscire a essere "una clessidra, che, ogni volta viene capovolta e ricomincia da capo".
Ed è una cosa bellissima.

foto di Riccardo Moretti

foto Riccardo Moretti

Lara Zimmermann, Microbi dal cuore grande, Centro diurno disturbi alimentari e Pediatria Ospedale Civile, 5AESA, Liceo Scientifico " M. Grigoletti", Pordenone.

Io e Krill

Sofia Bomben, 5AAU, Istituto Flora, Pordenone

foto Riccardo Moretti

Incominciò 3 anni fa, un momento buio della mia vita in cui tutto era senza forma. Le giornate, monotone e fredde, trascinavano il cibo, una volta accogliente, ora diventato incolore.
Andavo avanti a stenti, la mattina a scuola, sofferente, il pomeriggio attenta ad evitare i pasti.
Avevo bisogno di qualcosa che spezzasse quel ciclo vizioso, una motivazione per alzarmi e andare avanti, per rinnamorarmi della vita. Le ossa si facevano sempre più evidenti, la fame più grande, ne avevo abbastanza, dovevo cambiare qualcosa.
La risposta nacque spontaneamente, come se il cuore mi parlasse dopo essere stato succube dei miei problemi: l'equitazione, una disciplina piena di emozioni e traguardi, che mi aveva appassionata fin da piccola.
Qualche giorno dopo ero già in sella, in un posto che non avevo mai visto prima, ma che da lì a poco sarebbe diventata la mia oasi.

Un anno dopo essermi completamente immersa nello sport, e aver nuovamente imparato le varie tecniche, arrivò chi mi ha salvata.lo e Krill: lui un'anima libera, che vive all'aria aperta e non cesserebbe un secondo di correre, io una ragazza calma che farebbe di tutto per lui.Ultimamente stiamo attraversando un periodo complicato, stiamo imparando a capirci e a sostenerci. La bellezza di me e lui, un insieme di spontaneità e paura, di comprensione e di rabbia. La fiducia fatica a sbocciare e ritarda la nascita della nostra complicità. I suoi grandi occhi castani mi guardano ricchi di amore, corrispondono ai miei, ma esprimono dubbi. E se tra noi qualcosa non funzionasse, se sorgesse un ostacolo che ci travolgesse e io precipitassi nuovamente? La bellezza sta in sentimenti contrastanti, in un amore fondato sul volersi bene e sull'idea di esserci sempre uno per l'altro: una forte tensione che ci spinge ad essere continuamente spronati a raggiungere i nostri obbiettivi, a crescere insieme.

La bellezza nel regno animale: evoluzione, percezione e funzione

Mattia Yann Casolo, 4 A SCI Liceo Grigoletti

La bellezza, nel regno animale, si manifesta in modi straordinariamente diversi, andando ben oltre l'apparenza per diventare espressione di sopravvivenza, evoluzione e connessione con l'ambiente. Le forme, i colori e i comportamenti degli animali non sono solo manifestazioni estetiche, ma strategie raffinate modellate dalla selezione naturale. Alcune specie incarnano perfettamente questo concetto, dimostrando come la bellezza sia spesso il riflesso di una profonda funzionalità.

Uno degli esempi più noti di "bellezza funzionale" è il pavone (Pavo cristatus), il cui piumaggio iridescente e le complesse danze di corteggiamento rappresentano un messaggio chiaro per le femmine della specie. Le sue penne non sono solo un ornamento, ma un'indicazione di salute e vigore: un pavone in grado di sostenere un piumaggio così appariscente senza soccombere ai predatori dimostra di possedere una genetica superiore. Questo fenomeno è un esempio classico di selezione sessuale, in cui l'estetica diventa un mezzo per trasmettere informazioni vitali sulla qualità di un individuo.

La farfalla monarca (Danaus plexippus) è un esempio straordinario di come la simmetria bilaterale sia parte integrante della bellezza naturale. Le sue ali perfettamente speculari non solo offrono un impatto visivo affascinante, ma svolgono funzioni fondamentali. I colori vivaci avvertono i predatori della sua tossicità, mentre la disposizione simmetrica delle ali garantisce un volo stabile ed efficiente. Anche nelle farfalle meno appariscenti, la simmetria gioca un ruolo chiave nell'aerodinamica e nella sopravvivenza. Se la simmetria bilaterale è predominante negli animali terrestri, nel mondo marino troviamo esempi straordinari di simmetria spirale. Un caso emblematico è il nautilus (Nautilus pompilius), un cefalopode il cui guscio segue la famosa sequenza di Fibonacci. Questa spirale logaritmica non è solo visivamente armoniosa, ma garantisce una distribuzione equilibrata della pressione, permettendo all'animale di regolare la sua galleggiabilità in modo efficiente. La bellezza del nautilus, quindi, è anche un capolavoro di ingegneria naturale.

farfalla monarca. Foto pubblico dominio

Nel mondo degli invertebrati, la stella marina (Asteroidea) rappresenta un esempio unico di simmetria radiale. A differenza della simmetria bilaterale tipica di molti animali, la sua struttura pentaradiale le permette di muoversi in qualsiasi direzione senza la necessità di un lato anteriore definito. Questo adattamento è particolarmente utile nei fondali marini, dove la capacità di spostarsi agilmente in più direzioni aumenta le probabilità di trovare cibo e sfuggire ai predatori.

Un altro esempio stra rdinario di bellezza funzionale è offerto dagli uccelli del paradiso (Paradisaeidae). Le loro elaborate piume e le coreografie di corteggiamento sono il risultato di un'iper selezione sessuale, dove le femmine scelgono i maschi più spettacolari per accoppiarsi. Questo ha portato all'evoluzione di forme incredibilmente complesse e colorazioni brillanti, trasformando questi uccelli in alcune delle creature più affascinanti del pianeta.

Questi esempi dimostrano come la bellezza nel regno animale non sia un elemento superficiale, ma un linguaggio evolutivo, un segnale di sopravvivenza, adattamento e connessione con l'ambiente. Dalla simmetria delle ali delle farfalle alla geometria perfetta del nautilus, dalla spettacolarità del pavone alla grazia silenziosa della stella marina, la natura ci mostra che il bello e il funzionale sono spesso due facce della stessa medaglia.

Riconoscere questa bellezza significa non solo ammirare le forme degli animali, ma anche comprendere le storie evolutive e gli equilibri delicati che ne hanno plasmato l'esistenza. In questo senso, la bellezza diventa un invito a rispettare e proteggere la biodiversità, riconoscendo che ogni forma vivente è parte di un disegno più grande, armonioso e interconnesso. Come affermava Galileo Galilei, la natura è un libro scritto in lingua matematica, e la presenza di simmetrie, proporzioni e strutture ricorrenti negli esseri viventi sembra confermare questa visione. Le leggi che regolano il mondo naturale non sono frutto del caso, ma di un ordine profondo che possiamo decifrare attraverso l'osservazione e la scienza. Ogni creatura, con la sua forma e funzione, è un tassello di questa complessa armonia, un segno tangibile del legame tra la vita e l'universo.

Nautilus, immagine elaborazione I.A

Davanti alla bellezza dell'arte

Riccardo Moretti

Una carrellata di immagini del fotografo pordenonese Riccardo Moretti. Rappresenta una ricerca di immagini, espressa in chiava ironica, che parla di reazioni, emozioni e posture della gente nell'osservare opere d'arte pittoriche, architettoniche, lapidee. Le foto vengono proposte volutamente senza didascalie, per favorire una chiave di lettura e attribuzione di senso a livello personale. E rispondere alla domanda "Quali possono essere le reazioni delle persone davanti all'arte?" e stimolare una riflessione anche sul proprio modo di porsi davanti le opere d'arte.

Riccardo Moretti nasce e sviluppa il suo senso artistico tra i colori e le suggestioni dell'arte. Fin dalla prima infanzia è sollecitato dai lavori del padre, Mario Moretti celebre artista di fama nazionale, conosciuto per la sua versatilità nelle più svariate espressioni figurative.
Impossibile quindi per lui non intraprendere studi affini e dedicarsi, poi, ad un' arte diversa, la fotografia. Dopo le scuole artistiche, il linguaggio fotografico diventa il mezzo espressivo che sente più consono alla sua sensibilità. Sono stati numerosi i riconoscimenti ottenuti, a riprova della validità di una ricerca che da forte passione, si è trasformata in un' arte apprezzata.
Ha lavorato nel settore della fotografia industriale collaborando con diverse riviste ed Editoria locale; nel 2009 ha realizzato il Calendario istituzionale per il Comune di Pordenone. Ha realizzato diverse mostre personali a Pordenone in Italia ed all’estero.

“Banana...lizzare” l’Arte

Nella Maccarrone

Un discorso sulla bellezza si può fare anche per sottrazione e lo spunto lo troviamo in un episodio recente: la controversa creazione di un artista concettuale è stata venduta all’asta per 6,24 milioni di dollari, nonostante la sua natura intrinsecamente effimera. L’acquirente, un miliardario del mondo delle criptovalute, ha poi proceduto alla sua estinzione materiale mangiando l’oggetto davanti a una telecamera. Mi riferisco a *Comedian* di Maurizio Cattelan. La notizia del suo astronomico prezzo di vendita e il successivo video dell’epilogo iconoclasta sono diventati immediatamente virali. Il pezzo consisteva in una vera banana attaccata al muro della casa d’aste con del nastro adesivo. Era accompagnata da istruzioni per ogni futura installazione, in cui si prevedeva la sostituzione del materiale fisico, e da un certificato di autenticità firmato dall’autore. Sorgono spontanee alcune domande e riflessioni sull’annoso dibattito circa significato dell’arte. Cercherò di affrontarle citando le parole dei protagonisti e aggiungendo alcune considerazioni personali.

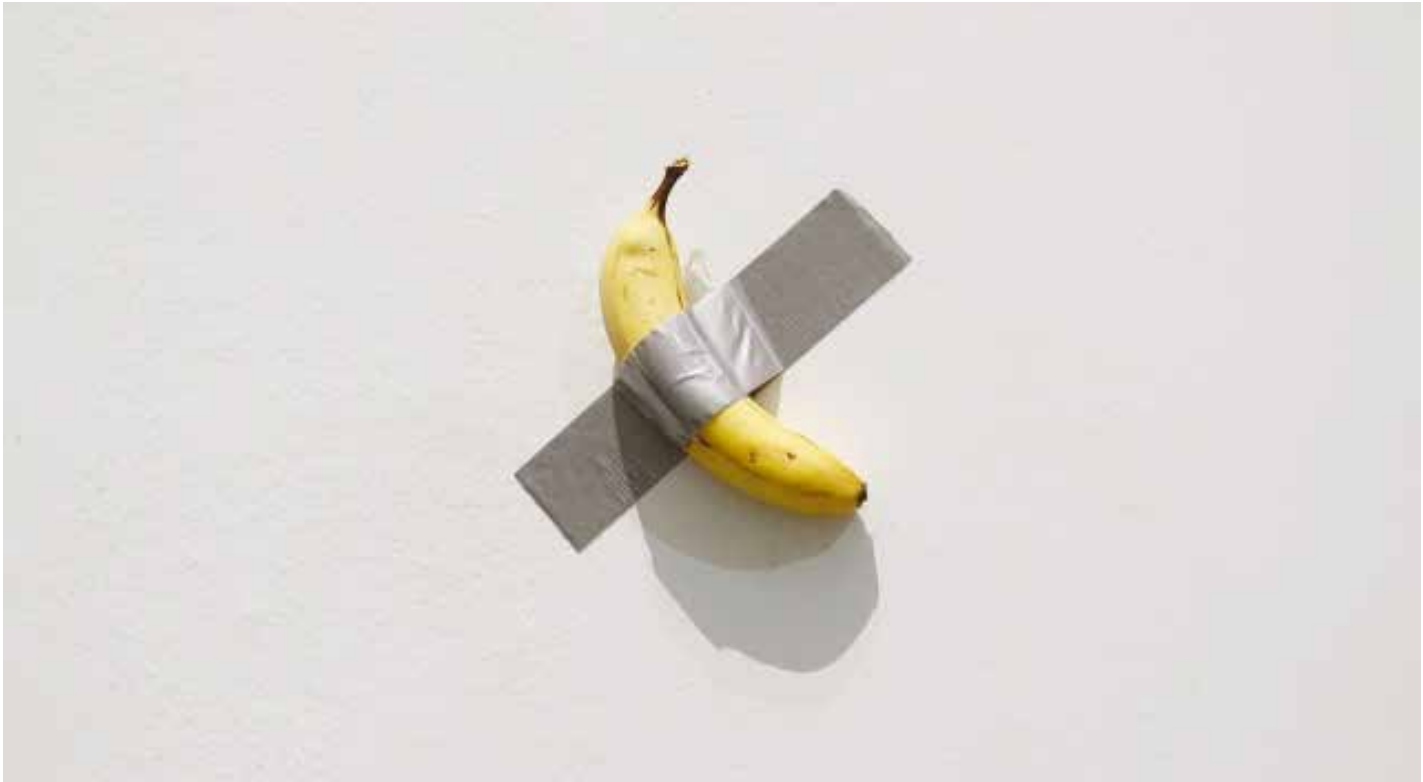
Che cosa voleva esprimere Cattelan scegliendo quell’oggetto specifico e abbinandolo a quel titolo?

Intervistato da una rivista d’arte nel 2021, l’autore aveva definito la sua installazione “*un commento sincero su ciò che apprezziamo*”. Parole davvero provocatorie, soprattutto se si considera il significato metaforico legato alla forma del frutto in questione. Il titolo amplificava l’effetto, innescando un’associazione con le famose gag legate alla buccia scivolosa del frutto. Va detto che le parole dell’autore erano anche lungimiranti, alla luce del recente prezzo di vendita all’asta. Inoltre, non erano prive di autoironia, poiché, a ben vedere, il pronome inclusivo “noi” comprende bene i 120.000 dollari che Cattelan aveva incassato vendendo la sua creazione del 2019 al collezionista che, a sua volta, l’ha messa all’asta.

Che cosa ha motivato l’acquirente nel suo stravagante acquisto e nella successiva performance istrionica?

L’aggiudicatario ha dichiarato nel comunicato stampa: *‘Questa non è solo un’opera d’arte. Rappresenta un fenomeno culturale che unisce i mondi dell’arte, del meme e della comunità delle criptovalute”*. Ebbene, non si può negare che qui siamo nel regno della virtualità, dell’astrazione, della creatività ridotta a puro concetto.

La famosa banana di Maurizio Cattelan. Foto Immagine AD Italia https://images.app.goo.gl/6ZzH41XYqJY2UZQu7



In questo contesto, mangiando la banana l'acquirente ha portato a compimento la smaterializzazione del suo acquisto "*onorando* - per citare le sue stesse parole - *il suo posto sia nella storia dell'arte che nella cultura popolare".* Ecco qua: l'arte portata al punto zero e un cripto-miliardario in cerca di attenzione che acquista la sua visibilità negli annali del mercato dell'arte.

Qual è lo 'stato dell'arte' di quel mercato?

Come ben evidenziato da Federica Schneck in un recente articolo (www.finestresullarte.info/en/opinions) "il mercato dell'arte è sempre più nelle mani di un esiguo numero di nomi e istituzioni, con pochi artisti che raggiungono cifre da capogiro e aste milionarie che si trasformano in spettacoli in cui ricchi collezionisti competono per acquistare i pezzi più desiderati". L"interesse, come nel caso di *Comedian,* risiede più nel loro potere di attirare l'attenzione che nel loro significato artistico. In questo quadro, gli algoritmi e le piattaforme sociali premiano chi ha già visibilità e contribuiscono a gonfiare la bolla del mercato, lasciando poco spazio agli artisti indipendenti.

Ciò detto, quale conclusione si può trarre?

A mio parere, *Comedian* ha aggiunto ben poco a un processo che è iniziato con l'*Orinatoio* di Duchamp e ha raggiunto il suo culmine con il famoso quadro auto-triturante di Bansky venduto da Sothesby's nel 2018. A pensarci bene, un ulteriore sberleffo al mercato dell'arte è stato fatto da Salvatore Garau nel 2021, quando ha venduto per 15.000 euro una scultura invisibile chiamata *Io sono*. A mio avviso, il vero record di Cattelan è l'incredibile prezzo di vendita di *Comedian* nella recente asta, il quale dimostra fisicamente e metaforicamente come il mercato dell'arte sia impazzito, al pari di molti altri settori della nostra società globalizzata, che premia la spettacolarizzazione e marginalizza tutto ciò che non dà un immediato profitto economico. In questo senso, la sua critica è pertinente. Ma a questo punto, e con poche eccezioni nell'ambito dell'arte concettuale, la declasserei a mera comunicazione o, per scegliere un compromesso, ad **arti**ficio. Per me **opera d'arte** è altra cosa e non può esistere senza rifermenti estetici, culturali e identitari.

Orinatoio di Duchamp 2017 da Wikipedia Commons

Ceramiche Galvani: industria & bellezza

Testo e foto di Vincenzo Sogaro

Le ceramiche industriali, prodotte in serie per uso domestico o ornamentale, sono fedeli testimoni dell'evoluzione dell'arte, della tecnica e del mercato se basate su un progetto artistico riconoscibile.

La Ceramica Galvani, sorta nel 1811, è un apice della storia economica e artistica di Pordenone. Si affermò sul mercato nazionale e internazionale grazie alla capacità di coinvolgere artisti di fama per rilanciare la produzione con idee e progetti. Già a fine Ottocento e, in particolare tra il 1930 e il 1942, il periodo più fecondo.

Nel 1920 la manifattura è una delle più importanti in Italia per quantità e qualità della produzione, con un florido mercato estero. La decorazione, dominata dal trionfo del floreale, a grandi fiori policromi, è ancora "rustica", di stampo popolare. I decori "alla rosa" e con "il gallo" ne sono il simbolo. La fabbrica manca però di una propria originalità formale. La presenza di artisti anche illustri, come **Gino Rossi** e **Giacomo Balla,** non incide sul futuro immediato.

Stava crescendo con prepotenza l'interesse per le arti decorative, sintesi tra esigenze estetiche e dell'industria, grazie alle esperienze dell'art déco, del funzionalismo e all'onda d'urto delle avanguardie. Nella decorazione e nell'arredamento moderno si afferma e si diffonde, grazie alle riviste "Domus" e "La Casa bella", un nuovo gusto che non si riconosce più nella produzione "rustica" e nelle nostalgie del passato. Gli esempi per la ceramica sono Richard Ginori e Società Ceramica Italiana di Laveno, dirette l'una da Gio Ponti e l'altra da Guido Andlovitz, cui collaborano artisti e grafici per distinguere la produzione seriale e creare prodotti artistici in serie limitata.

Il rinnovamento della tradizione, per valorizzare il lavoro italiano e limitare la concorrenza straniera, è in sintonia con la politica del regime che vuole affermare l'identità della nazione e rilanciarla economicamente. Botteghe artigiane e industrie si confrontano alle Mostre Internazionali d'Arte Decorativa di Monza. La Galvani partecipa alle prime tre edizioni con ceramiche fiorite, simbolo ormai della tradizione regionale. La critica si abbatte impietosa sui servizi da tavola, di forme ancora ottocentesche, decorati con stilizzazioni floreali, dal vago sapore art déco, del pittore **Eugenio Polesello.** Nella rivista Emporium si legge "*l'infatuazione del contadinesco guasta anche le ceramiche del Galvani di Pordenone […] troppo rustiche per essere raffinate e troppo raffinate per conservare l'ingenuità rusticana*". La manifattura non ha un progetto ed evita il confronto con il nuovo senso estetico.

La lacuna che la separa da Richard Ginori e Società Ceramica Italiana è colmata rapidamente. La strategia per conquistare il mercato è affiancare alla tradizionale e più costosa decorazione a pennello quella all'aerografo (strumento che applica le vernici nebulizzandole ad aria compressa) e istituire una sezione plastica (soprammobili e bassorilievi da parete) accanto ai complementi d'arredamento (vasi, scatole, basi di lampada).
Decisiva la collaborazione esterna, dal 1929 al 1931, con il pittore e cartellonista udinese **Leo Leoncini**. Ha ben chiaro il ruolo delle arti decorative come campo sperimentale. Progetta forme eleganti e decorazioni percorse da una giocosa ironia. Lo stile è tipicamente

Leo Leoncini, piatto da parete, 1030 ca. Sintesi del rinnovamento. le rose sull'ala, ridotte a macchie di colore, indicano la necessità di abbandonare il rustico. Il gallo dinamico impegnato in una ricerca spasmodica, simboleggia le tensioni in atto nelle arti figurative.

art déco, in rapida evoluzione verso il gusto Novecento ("*precisa e decisa la forma, deciso il colore*"). Contribuisce a stilizzare la decorazione floreale tipica della fabbrica, che mai abbandonerà i clienti amanti della tradizione, superando il dialettale con geometrismi e semplificazioni arcaizzanti.

Il vero protagonista è il veneziano **Angelo Simonetto**. Pittore, scultore e ceramista provetto, assunto nel 1930. Si dedica completamente all'arte applicata, elaborando un'enorme quantità di forme e decori per la produzione in grande e piccola serie. Il gusto, moderno, conserva il retroterra culturale, classico e popolare, tipicamente veneto. La varietà inventiva e la qualità esecutiva sono degne dei migliori direttori artistici dell'epoca. Darà vita, lungo gli anni Trenta, a personaggi legati alla ruralità, a paesaggi con nuvolette geometriche, a signorine "grandi firme", a motivi propri del
900 italiano attingendo allo sport (vele, tuffatrici, aerei) e ad animali anche esotici, in omaggio alle
politiche coloniali del regime o per i servizi dedicati all'infanzia. Messaggi diretti e immediati, tratti
dall'attualità e dal comune immaginario.

Angelo Simonetto, quattro piatti da parete, 1932 ca. Primavera, Estate, Autunno, Inverno, stilizzate con figure femminili, impegnate in attività agresti, tipiche della tradizione popolare veneta e friulana. Un tema caro alla ceramica popolare veneta proposto secondo i canoni dello stile Novecento.

Il floreale di Leo Leoncini e Angelo Simonetto

Leo Leoncini, Vaso sferico e vaso sferoidale, 1931 ca. Rose stilizzate di derivazione déco e fiore geometrico di sapore arcaico.

Angelo Simonetto. Vaso ovoidale, 1940 ca. Un trionfo di corolle, possibile solo per l'abilità dei decoratori. La versione con smalti pastello fu esposta nel 1942 alla Biennale di Venezia

Il Decoro 900 all'aerografo di Angelo Simonetto

Angelo Simonetto. Vaso "arcobaleno", esposto nel 1930 alla Quarta Triennale di Monza. La Fondazione "Augusto Richard "ne acquistò un esemplare, ora custodito dal Museo d'Arti Applicate di Milano..

Calotta da parete "Paesaggio", Scatola con ritratti sinbtetico dell'attrice Veronica Lake, Calotta da parete "Ondina", 1935 ca.

Leo Leoncini e Angelo Simonetto, formati all'Accademia di Belle Arti di Venezia lavorano in piena sinergia. La Galvani espone le loro opere alla IV Triennale di Monza del 1930, con immediato successo.

Inventiva e perfezione esecutiva delle terraglie decorate all'aerografo decretano il successo, nazionale e internazionale, della Galvani. La fabbrica, superato il provincialismo, diventa riferimento e termine di paragone anche per le altre manifatture italiane. Negli anni trenta alla Galvani collaborano artisti importanti sulla scena nazionale della ceramica.

Vaso elissoidale, 1935 ca. Farfalla Verde in volo e bande sfumatr che simulano il fascio luminoso di un proiettore cinematografico, rendendo dinamico il volo della farfalla.
Fondo per servizio da bimbo, 1938 ca. Galletto dall'aria interrogativa.

Nel 1930 il "pittore volante" **Anselmo Bucci**, artista d'avanguardia e di militanza futurista, esegue a Pordenone, su commissione della compagnia "Navigazione Libera Triestina", piatti e vassoi decorati con animali fantastici, dai colori crudi e decisi. Un decoro di stampo popolaresco, innovativo e dirompente rispetto ai lavori di Ponti e Andlovitz. Alcuni esemplari sono conservati al Museo Internazionale della Ceramica di Faenza.

Lo scultore **Roberto Rosati** (Roma, 1889 – Roma, 1949), allievo di Duilio Cambellotti, collabora con la fabbrica tra il 1936 e il 1937, mentre dirige la Scuola d'Arte Ceramica di Nove. Crea una piccola scultura di "gallo cantante", in monocromia e in policromia. Un esemplare è custodito al Museo Internazionale della Ceramica di Faenza.

Il pittore pordenonese **Armando Pizzinato** (Maniago, 1910 – Venezia 2004), è assunto nel 1935 come collaboratore progettista. Racconta di aver modellato una madonnina e disegnato vasi a forma di pesce, ma non ne è rimasta traccia.
Lo sviluppo della sezione plastica è affidato allo scultore empolese **Ruffo Giuntini**, assunto nel 1936. Piglio ironico e inedita vena plastica danno vita a un originale bestiario composto di forme quasi metafisiche, con esiti assolutamente originali. Affronta anche la figura umana, tra sintesi arcaista e tendenza astrattizzante.

Ruffo Giuntini. "Camoscio", 1940 ca. Sue opere furono esposte con successo alla VII Triennale di Milano del 1940 e pubblicate nelle riviste "Domus" (n. 154 /1940) e "la ceramica" (n.2/1941).

Nel 1941 la sezione plastica è affidata ad Angelo Simonetto.

Angelo Simonetto. "Tra le fronde", mattonella con figura femminile in bassorilievo, 1940 ca.

La decorazione tramonta sul finire degli anni Trenta, inizia la stagione degli smalti. La Galvani presenta nel 1942, alla Biennale di Venezia, vasi, piatti e coppe a smalti di Angelo Simonetto. "Vasi politi e lucenti di purissime forme", il momento di maggiore tensione estetica e di felicità formale della ceramica pordenonese.

Nel secondo dopoguerra l'attività riprende con minor slancio. Angelo Simonetto prosegue la ricerca formale ideando vasi geometrici e grandi piatti, decorati in prevalenza a pennello.
Il pittore e designer spilimberghese Toni De Carli sperimenta, tra il 1961 e il 1969, oggetti d'uso e decorativi, con l'impiego di smalti, anche in rilievo, secondo i dettami dell'informale. Ben poco giungerà sul mercato. La famiglia Galvani chiude nel 1969 lo storico stabilimento di via Mazzini. Cede l'attività, che riprende nel 1973, in Via Nuova di Corva. Nel 1984 il fallimento.
Collaboratori di rilievo, a metà anni Settanta, Franco Giacometti e Afra e Tobia Scarpa.

La bellezza rinnegata

Renato Russi

veduta di Trieste, foto Ivana Truccolo

Capita spesso di pensare in diversi ambiti al significato della bellezza che gli antichi Greci, maestri in tutti i campi, hanno sempre trovato ai quesiti dell'essere umano riguardo alla bellezza della natura, alla bellezza delle arti, della Società cosi come della Politica.

Cosa possiamo noi pensare al giorno d'oggi?

Tutto sta sfuggendo dalle mani e non solo per il susseguirsi degli eventi o della storia o della velocità in cui si vive il quotidiano.

Mi è capitato, recentemente, di ascoltare un' intervista di Massimo Cacciari sul tema della "bellezza abbandonata". Era un' intervista a due per la presentazione di un libro del Prof. Giuseppe Di Giacomo.

Ciò che è emerso dal confronto è che cambiata la percezione dell'estetica, la quale è diventata funzionale a chi la propone indipendentemente dal grado di istruzione o lavoro applicato ad essa.

Certamente questa percezione è cambiata nel corso dei secoli ed in questi ultimi è addirittura cambiata la funzionalità della stessa definizione.

I parametri stessi per la definizione del "bello" sono cambiati e questo vale per l'estetica dell'agglomerato urbano, cosi come della campagna o della natura umana.

Il concetto di kalokagathia (unione di bellezza fisica e virtù morale) legato all'armonia e alla proporzione pare da tempo abbandonata dai più.

Quanto è possibile ammirare la bellezza delle opere d'arte, delle architetture senza avere un minimo di educazione formale e non solo su di esse?

Oggi la bellezza fa riferimento a canoni estetici che non sono più rigidi e univoci come in passato. Da un lato è anche positivo che la bellezza non sia più riservata a un solo modello ideale ma cambi a seconda delle culture, delle epoche e delle preferenze individuali.

Se questo risulta positivo non sembra lo sia quando alla bellezza viene attribuito un mero valore "funzionale".

Nei progetti in corso nel nostro Paese, nella nostra Regione questo è sempre più evidente.

Il "ponte sullo stretto di Messina" per esempio! Ricordo che ero alle suole medie quando mi era stato assegnato un "tema di italiano" su questo argomento. Cosi come sulla "mafia" la quale impera nel quotidiano nazionale in maniera sempre più integrata e funzionale ai tempi che cambiano.

Una volta i cosiddetti "antichi valori" davano un senso alla bellezza conclamata, ma ora che questi valori vengono abbandonati si può dire che anche la bellezza viene abbandonata, allorché non sussistono più i

valori della verità non solo oggettiva e questa sottolineata dal “patrocinatore” della bellezza asseverata.

Recentemente mi sono recato spesso a Trieste e non ho potuto fare a meno di sentire gli amici Triestini preoccupati sull’idea della volontà dell’amministrazione comunale, purtroppo ancora in atto, di creare un’ovovia per raggiungere il ciglione carsico e portare i passeggeri a un parcheggio presso il Quadrivio di Opicina.

Una conclamata “bellezza funzionale” da parte dell’attuale autorità amministrativa che in realtà provocherebbe il disboscamento di più di 4 ettari. Per realizzare il parcheggio da 320 posti e la stazione al Quadrivio di Opicina verrebbe distrutto un bosco di più di 2 ettari. Lungo il percorso nel tratto Bovedo-Opicina oltre alla posa in opera dei 15 piloni, di cui 9 tra Barcola e il Carso, per sostenere l’ovovia, un disboscamento largo almeno 14,3 metri e che nel complesso sarà di altri 2 ettari.

Tutto ciò in una zona della Rete Ecologica Europea “Natura 2000” zona di protezione speciale e sito di interesse comunitario. Questo consumo di suolo non sarebbe stato in linea con la sostenibilità ambientale requisito fondamentale per i progetti finanziati dal PNRR.

Questa volontà di costituire un ordine estetico-funzionale solo per “ammortizzare” dei fondi europei (a debito) con le scusanti del caso le quali andrebbero contro qualsiasi condizione etica ed estetica oltre che culturale non solo a Trieste ma anche di altre città della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Giustificare con un concetto di bellezza funzionale che in realtà nasconde se non lede la bellezza dello stato delle cose non rileva né lo spirito umano né la verità.

È vero, ormai, che il concetto estetico stia diventando sempre più un concetto fluido, soggettivo e culturale. Tutto questo ha un’influenza che riguarda il relativismo culturale, l’influenza dei media e della tecnologia che con i social e le varie app dà a tutti il potere di un estetismo becero e privo di fondamenta. Il focus si è spostato dall’ideale alla celebrazione delle differenze individuali. La bellezza dei fatti come quello di Trieste evidenzia come essa sia influenzata da fattori storici e sociali limitati nel tempo.

In realtà si è rinnegato il valore della bellezza di hegeliana memoria come espressione di qualcosa di più profondo: autenticità, emozione, significato.

In altre parole, non abbiamo abbandonato la bellezza, ma abbiamo smesso di cercarla in un solo modello ideale.

Trovando che i modelli proposti non corrispondono alle esigenze generali di un territorio e della popolazione dello stesso, il concetto di bellezza funzionale è diventato un concetto cosi astratto da considerare le proposte come una sorta di bellezza rinnegata.

Fotografia del Bosco-Bovedo di Andrea Wehrenfennig Legambiente TS

Aria di casa. *Quanto è importante vivere il proprio concetto di bellezza all'interno delle mura domestiche*

Silvana Muzzatti, Maria Paludetti.

Quanto è importante vivere il proprio concetto di bellezza all'interno delle mura domestiche? La casa è per antonomasia il luogo dell'intimità, dell'ascolto di se stessi, della pace e delle piccole gioie. E Maria Paludetti è la persona più adatta con cui parlarne, perché arredare è il suo mestiere. Se ne occupa da 28 anni con grande passione: le piace aiutare la gente a trovare la propria aria di casa; le sue prime esperienze lavorative sono state presso negozi di arredamento e design, per passare a studi di progettazione di interni residenziali e contract. Ora è libera professionista e alterna collaborazioni con aziende produttrici, negozi di arredamento e clienti privati.

Maria, com'è cambiato il gusto nel campo dell'arredamento dal dopoguerra a oggi? E c'è qualche relazione tra questi cambiamenti di gusto e cambiamenti sociali o momento storico?

Si certamente, le case rispecchiano i cambiamenti sociali ed il momento storico in cui viviamo. Dal punto di vista della distribuzione interna, nelle abitazioni degli anni '50-'60 troviamo una netta divisione tra zona giorno e zona notte; la cucina, il salotto e la camera da letto avevano il loro spazio ben preciso, era importante avere una stanza "di rappresentanza" per accogliere gli ospiti. Le camere erano messe in comunicazione da un corridoio e si trattava di locali molto più ampi di quelli attuali. La cucina era un locale dedicato alla sola preparazione dei pasti che poi venivano serviti nella sala da pranzo. Il fermento e la voglia di sperimentazione degli anni '70 si notano anche nell'arredamento: è l'epoca dei pattern dai colori audaci e psichedelici, delle geometrie protagoniste, di nuovi materiali; la distribuzione della casa inizia a cambiare: si perdono la formalità e le barriere nette delle epoche precedenti a favore di un approccio più casuale ed informale; niente più ambienti netti e separati a favore dell'open-space. Le comodità degli anni '80 portano a concepire in modo ancora diverso la casa: la tv diventa centrale e disponibile in ogni stanza. Il salotto assume un ruolo importante e diventa così il fulcro della casa. A partire dagli anni 2000 la casa non sarà più la stessa: la cucina non è più un ambiente in cui preparare i pasti, ma diventa il centro di una grande area living. Multifunzionalità è la parola che meglio descrive la casa moderna: in cucina si chiacchiera con la famiglia, si cena attorno ad un bancone che può essere utilizzato in altri momenti come spazio per studiare o per fare i compiti. Le camere da letto attuali sono più piccole a favore di bagni e zona living e, proprio come la zona living, racchiudono più funzioni: possono trasformarsi in studio con una scrivania per studiare o lavorare, oppure in cabina armadio o in un ambiente per fare fitness in casa. Il bagno non è più solo un locale di servizio: è un rifugio di relax e benessere. Ampie docce, scenografiche vasche oppure ambienti spa:

Foto della cucina prima della ristrutturazione

il bagno diventa un'oasi in cui rilassarsi dopo le fatiche della giornata.

Hai notato degli elementi di stile, colore e disposizione degli interni caratteristici della nostra regione?

Mi piacerebbe rispondere di sì, mi piacerebbe ci fosse ancora un'identità territoriale riconoscibile anche nella progettazione di interni, ma negli ultimi anni non trovo questo riscontro; effetto della globalizzazione, dei regolamenti edilizi, della facilità di reperimento di materiali che uniformano e standardizzano un po' tutto. Fino a qualche decennio fa la casa friulana aveva determinate caratteristiche che la differenziavano dalle altre regioni. Ad esempio al suo interno si poteva trovare, sia in montagna sia in pianura, il fogolâr, il focolare aperto, cuore dell'abitazione popolare friulana, diventato addirittura simbolo della friulanità. Dove non c'era il fogolâr c'era lo spolert, una sorta di cucina economica a legna incassata in una finitura di muratura. Questo forse è l'unico elemento che in alcune case ancora sopravvive. I materiali ed i colori impiegati provenivano dal territorio e quindi si differenziavano dalle altre regioni (ad esempio la pietra del Torre o quella Piasentina); la facilità di adesso di approvvigionamento e di distribuzione di materiale e colori è sicuramente un fattore positivo, ma ha contributo a snaturare quelle forti identità. Per alcuni anni successivi, la casa friulana presentava ancora caratteristiche proprie: penso ad esempio alla taverna, presente in quasi tutte le case degli anni '70-'80, ma negli ultimi anni, anche questa tipologia di locale è andata via via scomparendo, di pari passo al cambiamento delle abitudini abitative. Non nascondo che mi piacerebbe che amministrazioni, committenti e professionisti trovassero il giusto compromesso per riuscire a mantenere una certa identità territoriale nel rispetto delle abitudini abitative di un tempo ed attuali.

Il cambiamento intervenuto nel tempo è stato influenzato da considerazioni di carattere funzionale o di carattere estetico?

Il cambiamento nel modo di considerare la bellezza nell'arredamento di interni è stato fortemente influenzato dalla crescente ricerca di equilibrio tra funzionalità ed estetica, da un continuo oscillare tra la predominanza dell'aspetto funzionale e l'emergere del concetto di bellezza. Se nell'immediato dopo guerra e i primi anni '50 la funzionalità era l'elemento centrale in quanto le risorse economiche erano limitate, il disegno di interni si concentrava principalmente su praticità ed essenzialità; negli anni '60, '70, invece, l'influenza di varie correnti di design dimostrano che estetica e funzionalità non devono essere in conflitto. Nei decenni successivi il design diventa al servizio della vita quotidiana fino ad essere arricchito anche da una ricerca di eleganza e raffinatezza grazie a prosperità economica e maggiore disponibilità di materiali diversi. Negli anni '80 la bellezza ha cominciato a prevalere come parametro principe di molti contesti, incluso l'arredamento: spesso un divano bello non era comodo ed un divano comodo non era bello..

E quali sono secondo te le tendenze per il futuro?

Negli ultimi tempi noto una nuova particolare attenzione all'equilibrio tra estetica e funzionalità; i designer di prodotto sono alla continua ricerca di soluzioni ottimali per arrivare a questo risultato con inoltre una crescente attenzione all'am-

Rrealizzazione della sala e della cucina

Render della sala e della cucina

biente per la scelta dei materiali. Dal legno recuperato alle plastiche riciclate, i mobili sostenibili saranno un must per chi vuole arredare con un occhio di riguardo alla natura. Le grandi aziende di design italiano si sono mosse in tal senso e la sostenibilità è parte integrante dell'offerta, in tutti gli ambienti. Questo conferma la continua ricerca di equilibrio tra aspetto funzionale ed estetico con attenzione crescente alla qualità, all'uso consapevole dei materiali, alla creazione di spazi non solo belli, ma anche vivibili e sostenibili.

Che colori e forme prevalgono in questi ultimi tempi?

Gli ultimi anni nel campo dell'arredamento si contraddistinguono per palette cromatiche che mescolano toni neutri (il beige, il panna, il bianco caldo), o ispirate alla natura (verde salvia, terracotta, sabbia) uniti ad accenti vivaci per non rinunciare ad un tocco di personalità. C'è una propensione in generale verso l'utilizzo di materiali organici e naturali, tattili, quali ad esempio il legno per pavimenti e rivestimenti, la ceramica per i piani cucina e tavoli, il lino, il cotone, il velluto nei rivestimenti di tessuto e tendaggi per creare un effetto visivo e sensoriale raffinato. Per quanto riguarda le forme, c'è una forte predilezione alle curve, agli spigoli smussati, a forme sinuose e generose, in un certo senso femminili, a partire dai divani, ma anche per i tavoli, le sedute, le penisole delle cucine fino ad arrivare anche a mobili, armadi ed alle pareti interne; si tratta di forme che non vengono percepite come elementi pericolosi, anzi capaci di rendere lo spazio più accogliente, avvolgente, adatto a trascorrere del tempo con amici e famiglia. Questa combinazione tra colori e forme riflette il desiderio di creare ambienti accoglienti, rilassanti, rassicuranti, protettivi in grado di far sentire al sicuro e a proprio agio, in un periodo storico di incertezza.

Che consigli puoi dare a chi sta per arredare casa?

Ho scelto come claim della mia attività di interior design un gioco di parole tra il mio nome e aria di casa: M_aria di casa perché credo che ognuno, nell'affrontare la scelta dei propri spazi e dell' arredamento, debba avere come obiettivo il raggiungimento di quella particolare sensazione di riconoscere la propria "aria di casa", quella percezione che fa dire: mi sento a casa, mi sento a mio agio, mi sento protetto, mi sento coccolato. Il mio primo consiglio è quindi porsi delle domande: cosa mi fa sentire a casa, quali sono le mie reali esigenze e necessità; cosa mi aspetto dalla mia casa? sarà un luogo dove passerò molto tempo? mi piace cucinare? mi piace leggere? mi piace riposare? mi piace accogliere gli amici? ho bisogno di uno spazio per lavorare o per fare attività fisica? Sono soltanto alcune domande da porsi prima di affrontare ogni scelta di arredo. Altro consiglio: non improvvisare e se possibile, affidarsi ad un professionista che può aiutare a capire i desideri e le necessità, unirle alle reali possibilità dell'abitazione, trovare il suo potenziale, sfruttarlo al meglio per tradurre il tutto in realtà.

La casa dovrà essere unica, personalizzata e fedele a chi la abita, come un bellissimo vestito cucito apposta su di sé.

L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

La Bellezza dei libri

Questa volta vorrei lasciar parlare direttamente i risvolti di copertina, i quali oggi troppo spesso non sono più paragonabili a quelli di una volta. Giulio Einaudi, nel corso di un'intervista, sottolineava con orgoglio come un certo Cesare Pavese, da lui definito il "cane da guardia" della casa editrice, facesse riscrivere i risvolti di copertina ad un certo Italo Calvino anche dieci volte non essendo mai pienamente soddisfatto. E il signor Italo Calvino li riscriveva fino ad ottenere risultati davvero eccellenti.

Oggi la situazione è molto diversa: capita frequentemente che ci prenda una sorta di rabbia per quello che certi risvolti propongono. Solo per fare un esempio proporrei una parte di quello comparso recentemente in un volume della Mondadori: "*...ambizioso, spazioso, tropicale e selvaggio...è l'opera matura di uno dei più grandi scrittori italiani, finalmente davanti alla cruciale occasione di visitare se stesso e di accompagnarci tutti dentro un abisso in cui si gioca senza regole, sul ciglio del nonsenso...*": toni roboanti per un autore, relativamente giovane, che un domani, forse, potrà anche essere considerato importante, ma che ha bisogno ancora di tempo e lavoro per far emergere risultati convincenti; ma, si sta anche presentando un libro in modo fumoso e poco pregnante.

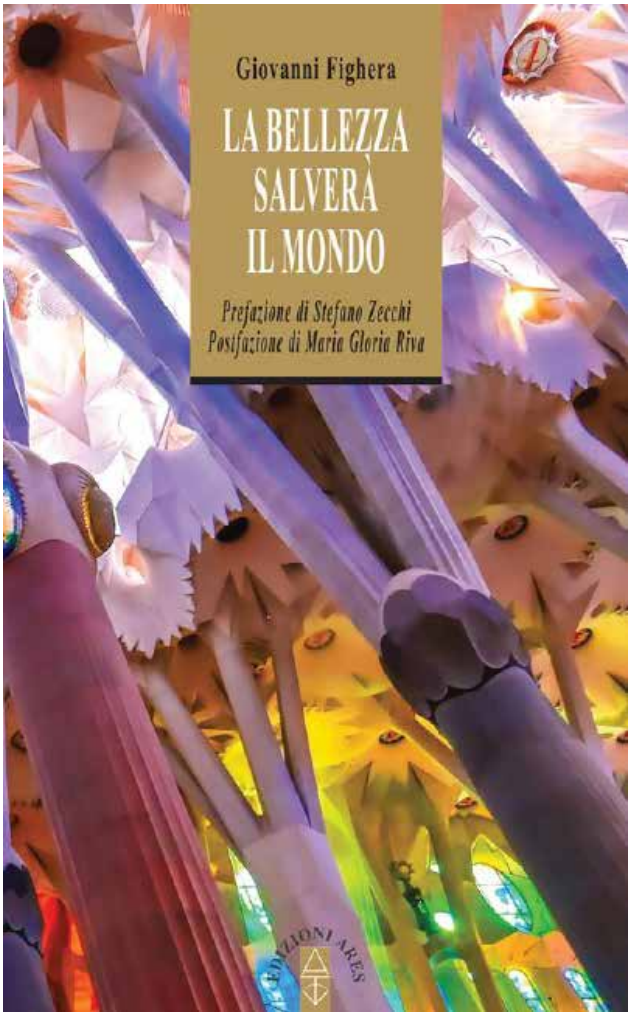
Di fronte a questo risvolto ho sentito il bisogno di sfogarmi con l'agente della casa editrice inviandogli il seguente messaggio: <<nei tempi in cui scrivere, leggere, "vendere" libri era ancora attività seria e "qualificante" c'era il signor Cesare Pavese che faceva riscrivere i risvolti di copertina al signor Italo Calvino anche dieci volte fino ad ottenere un risultato pregevole. Oggi siamo arrivati a risvolti di copertina di questo genere, rispetto ai quali un promotore serio e un libraio serio non possono non provare un "moto di indignazione". Siamo ridotti veramente male!>>.

L'agente non ha potuto che condividere pienamente la mia indignazione.

Per fortuna non è sempre così. E allora, rispetto al tema di questo numero di "blognotes", proviamo appunto a far parlare parti dei risvolti di copertina relativi a libri comunque interessanti.

Partiamo con quello del volume di Paolo Portoghesi "Perché parlare di bellezza, una parola sconvolgen-

te" (Baldini + Castoldi 2024): "Non sappiamo quando la parola bellezza abbia iniziato il suo corso. La forma del corpo umano, sia maschile che femminile, è stata da sempre oggetto di percezione e di giudizio, suggerendo una polarità tra brutto e bello e creando manufatti artistico-rituali che riproducevano i criteri della bellezza... Obiettivo di questo libro è dunque quello di ripercorrere il cammino di una parola e di un concetto che sono stati capaci di informare di sé quasi ogni aspetto della civiltà. In questo modo, riscoprendone i contorni e le potenzialità, la bellezza potrebbe tornare a svolgere nei confronti dell'arte una funzione liberatoria...per far si che l'arte non sia solo una produzione di oggetti o di eventi riservata all'angusto circuito degli addetti ai lavori, ma possa farsi davvero espressione corale della bellezza".
Passiamo a quello del libro di Carlo Vanoni "L'arte quando brucia" (Solferino 2024): "Questo libro è un itinerario nel paese dell'arte, con cinque singolari protagonisti, ciascuno dei quali ci guida attraverso un decennio del Novecento: sono Jackson, Mario, il Tedesco, Francesca, lo Squalo.
Così l'arte contemporanea, che spesso guardiamo con distrazione o pregiudizio, magari solo per decretare che non si capisce, diventa una colorata avventura che ci porta da New York a Roma, da Monaco a Londra, da Bologna a Parigi...Scopriamo i luoghi della controcultura urbana e le vie del collezionismo, da una parte all'altra dell'Atlantico...partecipiamo da spettatori finalmente informati dei fatti alle rivoluzioni che gli artisti da sempre compiono modificando la realtà, la rappresentazione e la bellezza...Carlo Vanoni spazia con la sua scrittura ricca e ispirata tra aneddoti e analisi, racconta i grandi movimenti e le opere fondamentali e ci fa sognare i sogni degli artisti che hanno voluto raccontare, cambiandoli, le epoche e il mondo. A costo di bruciare stili, categorie, materiali e a volte anche se stessi".



Continuiamo con quello del volume di Giovanni Fighera "La bellezza salverà il mondo" (Ares 2024): "...A detta di Dostoevskij ("I demoni") la bellezza è il vero frutto dell'umanità intera e, forse, il frutto più alto che mai possa essere...Il percorso del volume investe i campi artistici letterario (Iacopone, Dante, Petrarca, Tasso, Shakespeare, Manzoni, Dostoevskij, Zola, Peguy, Wil-

de, Ungaretti...), figurativo (Michelangelo, Raffaello e tanti altri fino a oggi), filosofico (Platone, Aristotele, san Tommaso, Kant, Croce...) sorpresi sotto la luce portata dal fatto cristiano. Presi per mano dall'autore apriamo gli occhi su quel brutto a cui ci siamo abituati e che sta diventando categoria di giudizio e veniamo pian piano istradati dentro quella via pulchritudinis che davvero rappresenta l'urgenza educativa del nostro tempo".

Il percorso fin qui condotto ci ha portato ad incrociare arte e bellezza per arrivare a toccare la spiritualità. Stiamo considerando però non una spiritualità legata ad una religiosità ideologica bensì una spiritualità dell'anima, il bisogno di ricerca di senso in questo nostro essere uomini.

E' l'istinto che ha mosso uomini di talento (possiamo tracciare ad esempio una linea che parte da Leopardi per arrivare a Pasolini) verso le vette dell'arte e della bellezza.

Questo istinto può riguardare ognuno di noi, magari non ci porterà a produrre opere d'arte ma almeno ci spingerà ad ammirare l'arte e la bellezza che ci circondano. Il solo riconoscere ed apprezzare tutto il bello che ci offre la natura può già esprimere un anelito artistico, qualcosa che rimarcando la potenziale nobiltà di ogni uomo può aiutare a combattere la tanta bruttezza di cui l'umanità pare capace.

E allora continuiamo con il risvolto del volume di Vito Mancuso "La via della bellezza" (Garzanti 2018): "Perché rimaniamo incantati davanti a un volto umano o a un dipinto, o avvertiamo un'inesprimibile dolcezza interiore ascoltando musica, o ci soffermiamo con con occhi spalancati a contemplare un tramonto? Perché, in altre parole, ricerchiamo quella rivelazione, quell'epifania che definiamo bellezza?

Vito Mancuso affronta un mistero che è tipico dell'uomo, e ne interpreta le profondità per farne la bussola capace di orientare il camminare verso la verità...Questa riflessione diventa un'avventura alla ricerca delle sorgenti della bellezza in grado di indicarci quali pratiche concrete possiamo mettere in atto per rendere quotidiano il nostro rapporto con essa: solo in questo modo infatti potremo superare ogni indifferenza e tornare a gioire al cospetto di quelle opere e di quegli eventi capaci di stringerci il cuore. Perché ricercare e custodire la bellezza è la via privilegiata per onorare il compito che attende la nostra vita".

Da queste parole vorrei trarre una personale sintesi: dobbiamo cercare opere ed eventi capaci di "stringerci il cuore", di "orientare il cammino verso la verità" e indicare "pratiche concrete di bellezza".

Se in questo sta il nostro destino ideale dobbiamo chiederci perché continuiamo a scatenare guerre di ogni tipo, perché perseveriamo a mostrare il nostro lato peggiore, perché bruciamo in modo così assurdo tante opportunità.

Non ci resta che sperare e lavorare affinché veramente la bellezza possa diventare strumento eccellente per una nostra salvezza. Una salvezza che però dobbiamo guadagnarci.

Paolo Del Giudice, ***Relitti,***olio su tela,140x100, 1990

NEL PROSSIMO NUMERO

MEMORIE